



DOCUMENTO POLITICO-PROGRAMMATICO

1° Congresso di Sardegna chiama Sardegna

Sant'Anna, 14 settembre 2025

INDICE

PARTE I:

LO SCENARIO GLOBALE E LA SARDEGNA.....3

- 1.1 La crisi dell'iperglobalizzazione, tra guerre e nuove disuguaglianze.....3
- 1.2 La congiuntura storica che stiamo vivendo: crisi egemonica, guerra e il vicolo cieco europeo..... 5
- 1.3 Ciclo reazionario, crisi della democrazia liberale e torsione autoritaria.....8
- 1.4 La "questione sarda" del XXI secolo: marginalità strutturale e nuove forme di dipendenza nell'era della crisi globale..... 10

PARTE II:

IL NOSTRO ORIZZONTE STRATEGICO.....13

- 2.1 Nuove prospettive di autodeterminazione e democratizzazione per la Sardegna e di "autonomia strategica" per l'Europa..... 13
- 2.2 Organizzare e rappresentare la maggioranza sociale dei sardi..... 16
- 2.3 Il metodo è politica: organizzare comunità, formare leadership, comunicare il cambiamento..... 18
- 2.4 La tattica elettorale al servizio della strategia.....21
- 2.5 Per un nuovo sardismo democratico.....27

PARTE III: GLI OBIETTIVI POLITICO-PROGRAMMATICI..... 31

- Premessa. Il contrasto alla crisi demografica come chiave di volta dell'azione politico-programmatica..... 31
- 3.1 Lavoro e modello economico..... 32
 - Progettare l'economia del futuro..... 32
 - Patto per il buon lavoro..... 34
 - Piano di assunzioni per una PA efficiente e dalla parte di chi lavora..... 35
 - Agricoltura, pastorizia e un Patto per il Cibo..... 35
 - Una nuova infrastruttura logistica..... 37
- 3.2 Agenda femminista sarda.....37
- 3.4 Diritti e nuovo welfare.....39
 - Riforma radicale della sanità pubblica.....39
 - Diritto all'abitare e valorizzazione del patrimonio abitativo.....40
 - Modelli di accoglienza integrata e patto di cittadinanza..... 40
 - Politiche giovanili attivanti..... 41
 - Legge sull'invecchiamento attivo.....42
 - Diritto alla mobilità e trasporti accessibili.....43
 - Sport nelle comunità, per le comunità.....44
 - Persone con disabilità e degli anziani non autosufficienti..... 45
 - LGBTQ+ e uguaglianza sociale.....46
- 3.5 Saperi e cultura: l'infrastruttura del domani.....47
 - Legge quadro sull'istruzione in Sardegna..... 47
 - Co-ufficialità del sardo e dell'italiano..... 48
 - Più risorse per il Fitto Casa..... 48
 - L'Università sarda nei territori e per i territori.....49
 - Gestione del patrimonio materiale e immateriale..... 50

3.6 Sovranità energetica, transizione ecologica e ambiente.....	51
Legge regionale sull'energia.....	52
Agenzia Sarda dell'Energia.....	52
Sovranità energetica e cittadinanza.....	53
Custodia partecipata del territorio e del mare.....	53
3.7 Occupazione militare.....	55
3.8 Finanza per lo sviluppo.....	56
3.9 Partecipazione e democrazia reale: la politica è di tutte e tutti.....	57
Una legge elettorale democratica.....	57
Nuovo Statuto.....	58
Legge regionale e Autorità per la partecipazione.....	60
Contro il clientelismo, per la democratizzazione della spesa pubblica.....	60

PARTE I:

LO SCENARIO GLOBALE E LA SARDEGNA

1.1 La crisi dell'iperglobalizzazione, tra guerre e nuove disuguaglianze

Policrisi globale e declino dell'iperglobalizzazione

L'attuale fase storica viene sempre più spesso descritta come un'epoca di "policrisi" globale - un intreccio inedito di crisi climatica, economica e politica - o, in termini più specifici, come il declino dell'iperglobalizzazione neoliberale che ha dominato gli ultimi decenni. Se il crollo finanziario del 2008 aveva già messo a nudo le contraddizioni insite nel modello capitalista contemporaneo, è stato con la pandemia globale e poi con lo scoppio della guerra in Ucraina che si è verificata una vera e propria frattura storica negli equilibri economici mondiali. La pandemia, interrompendo bruscamente le complesse catene globali del valore, ha accelerato fenomeni già in atto come il *reshoring* (il rientro delle produzioni nei paesi d'origine) e il *nearshoring* (la rilocalizzazione in paesi vicini), mentre il conflitto ucraino ha introdotto con forza il concetto di *friendshoring* (delocalizzazione e catene di approvvigionamento in paesi considerati alleati geopolitici) e spinto verso un disaccoppiamento delle economie sempre più marcato tra l'Occidente e i blocchi rivali.

Cicli storici del capitalismo e crisi dell'egemonia americana

Queste dinamiche, per quanto possano apparire inedite, non rappresentano in realtà una novità assoluta nel lungo percorso storico del capitalismo. Un'analisi attenta mostra come il sistema capitalistico sia sempre stato organizzato e diretto da precise potenze egemoni - dalla Genova medievale all'Olanda del Seicento, dalla Gran Bretagna vittoriana agli Stati Uniti del Novecento - con cicli storici che si sono regolarmente chiusi attraverso grandi conflitti, come dimostrano in modo emblematico le due guerre mondiali che sancirono l'ascesa definitiva dell'egemonia statunitense. Oggi l'acutizzarsi delle tensioni economiche e militari (di cui la guerra in Ucraina rappresenta soltanto l'episodio più visibile insieme alle tensioni in Medio Oriente) riflette in modo chiaro una profonda crisi dell'egemonia americana, legata a doppio filo con il suo debito pubblico insostenibile e con la crescente competizione strategica ed economica con la Cina.

Verso un ordine multipolare e centrifugo

Si sta configurando un nuovo ordine multipolare e centrifugo, in cui accanto ai tradizionali Stati-nazione stanno prendendo forma modalità di esercizio della sovranità inedite: zone economiche speciali, corridoi logistici transnazionali, distretti finanziari extraterritoriali e enclavi estrattive che stanno ridisegnando in profondità le geografie tradizionali del potere. In questo contesto profondamente mutato, lo Stato-nazione

perde definitivamente quel monopolio della politica che aveva caratterizzato l'epoca moderna: da un lato viene progressivamente subordinato a nuovi assemblaggi capitalistici di natura transnazionale, dall'altro è costretto a una profonda riorganizzazione interna che si manifesta attraverso tre tendenze fondamentali - la post-democrazia, con il rafforzamento del potere esecutivo a scapito degli altri poteri, l'outsourcing di funzioni pubbliche essenziali ad attori privati, e l'integrazione sempre più spinta delle logiche di mercato nell'amministrazione pubblica.

Effetti territoriali della nuova gerarchia globale

Questa riconfigurazione in senso capitalistico dello Stato contemporaneo produce effetti diametralmente opposti a seconda della posizione che i territori occupano nella gerarchia del sistema-mondo. Per i paesi egemoni del nuovo ordine multipolare, essa si traduce nell'opportunità di esercitare un ruolo strategico rafforzato, quel "capitalismo politico" che vede Stati come Cina o Stati Uniti dirigere attivamente i processi di accumulazione. Per la maggioranza delle realtà periferiche e semiperiferiche europee, invece, significa un progressivo svuotamento delle capacità pubbliche di redistribuzione e regolazione dello sviluppo, proprio quando gli effetti sociali devastanti del quarantennio neoliberista raggiungono il loro acme.

Fratture interne all'Occidente

Prendendo in esame il contesto occidentale, le pratiche di outsourcing, delocalizzazione e offshoring - nate per sfruttare manodopera a basso costo e normative permissive nel Sud globale - hanno finito per riprodurre nelle stesse economie "sviluppate" quelle condizioni di marginalità e sfruttamento che si intendevano esternalizzare. Il paradosso è che la spinta a delocalizzare "verso l'esterno" ha generato "all'interno" delle società avanzate profonde fratture geo-economiche: da un lato le "città globali", veri e propri hub finanziari e centri di comando dell'economia mondiale; dall'altro hinterland e territori marginali sempre più impoveriti, dove si affermano forme ibride di economia che combinano nuovi processi di accumulazione per espropriazione con vere e proprie "economie del bisogno".

Il caso sardo: marginalità e nuove dipendenze

Queste aree periferiche - sempre più desertificate dal punto di vista produttivo, sociale e istituzionale - diventano incubatori di un malessere diffuso: la percezione di abbandono alimenta rabbia e risentimento verso istituzioni percepite come distanti e impotenti. Le disparità territoriali, misurabili attraverso tutti gli indicatori socio-economici (dal reddito pro capite ai tassi di occupazione), riflettono differenze strutturali nell'accumulazione storica di capitale fisso (infrastrutture, impianti produttivi), capitale umano e sociale, nonché nella densità istituzionale e nelle reti imprenditoriali. La Sardegna rappresenta un caso emblematico di questa dinamica. La sua condizione di area subalterna nell'ambito euroatlantico affonda le radici nel dominio sabaudo e nell'annessione al Regno d'Italia, ma non può essere ridotta a mera

eredità storica. Alla base dell'attuale marginalità concorrono sia fattori storici (mancata diversificazione produttiva, carenza di soggetti economici autonomi, dipendenza da modelli estrattivi) sia i processi globali di trasformazione capitalistica degli ultimi decenni. In un contesto dove lo Stato nazionale perde progressivamente la sua centralità come attore redistributivo e mitigatore delle disuguaglianze, le regioni rese subalterne come la Sardegna e gran parte del Meridione d'Italia subiscono con particolare durezza la crisi della statualità.^a

Una risposta progressiva: autodeterminazione e democratizzazione

Da questa analisi emerge con chiarezza che ogni risposta progressiva non può che fondarsi su un doppio movimento. Da un lato, il superamento della dimensione statale-nazionale come quadro di riferimento esclusivo per comprendere le dinamiche politiche ed economiche ed intervenire su di esse, favorendo al contempo forme di coordinamento sovrastatali e di autodeterminazione delle comunità che hanno sofferto la centralizzazione statale. La "conquista dello Stato" o il "fare lo Stato", assunti rispettivamente delle sinistre o degli indipendentismi novecenteschi quali obiettivi strategici per l'azione politica, sono oggi superati da un contesto che impone un'agenda politica multidimensionale e su spazialità che eccedono dal basso e dall'alto quella statale. Dall'altro, una radicale democratizzazione a tutti i livelli come antidoto alla deriva autoritaria del capitalismo e della statualità contemporanei. La democratizzazione e i metodi per affermarla assumono un'importanza inedita, trattandosi di un terreno di lotta decisivo e di nuova invenzione politica, in virtù della liquefazione dei corpi intermedi politici e sociali che, nella seconda metà del '900, hanno conteso al capitale e allo Stato il monopolio della politica. Solo combinando queste due dimensioni sarà possibile contrastare efficacemente le disuguaglianze territoriali e costruire nuove forme di sovranità interdipendenti e realmente democratiche.

1.2 La congiuntura storica che stiamo vivendo: crisi egemonica, guerra e il vicolo cieco europeo

Trump e il declino dell'egemonia americana

Donald Trump si erge come il massimo interprete della crisi dell'iperglobalizzazione a guida statunitense, incarnando nella sua figura e nelle sue politiche il tentativo americano di rispondere al proprio declino egemonico attraverso una radicale ristrutturazione degli equilibri economici e militari globali. La guerra commerciale da lui scatenata colpisce anche l'Unione Europea, segnando una svolta storica nelle relazioni transatlantiche. Il Vecchio Continente da alleato privilegiato diventa una vittima sacrificale degli interessi americani. Lo slogan "Make America Great Again" nasconde un progetto di riorganizzazione capitalistica che mira a riportare la manifattura negli Stati Uniti per competere con la Cina, ma che si scontra con contraddizioni insormontabili: il gigantesco disavanzo commerciale statunitense e il peso schiacciante del debito

federale, con oltre 800 miliardi di dollari l'anno solo per il pagamento degli interessi, stanno costringendo Washington a una compressione della spesa pubblica che rende sempre più difficile sostenere il proprio apparato militare globale. Da qui la necessità di "scaricare il peso" sulla NATO e quindi sull'Europa, costretta ad aumentare le proprie spese militari mentre vede erodersi la propria base industriale, indebolita dai processi di delocalizzazione e sempre meno competitiva con le potenze asiatiche sul piano tecnologico.

I BRICS e il mondo multipolare, l'Europa in subalternità

In questo scenario, mentre Trump cerca invano di spezzare l'asse tra Russia e Cina attraverso una combinazione di sanzioni e pressioni diplomatiche, i BRICS stanno proponendo un modello alternativo di organizzazione delle relazioni internazionali: un'alleanza leggera, non gerarchica, fondata su cooperazioni selettive che sta rapidamente guadagnando consensi nel Sud globale. L'Unione Europea, invece di cogliere questa opportunità per diversificare le proprie alleanze e costruire ponti con il mondo multipolare in formazione, persegue una subalternità strutturale agli interessi statunitensi che si manifesta in tre dimensioni fondamentali: l'accettazione passiva dei dazi americani, la rinuncia a difendere i propri interessi commerciali (come dimostrato dalle importazioni forzate di gas e armi americane) e, soprattutto, il radicale riorientamento del bilancio europeo a favore del settore militare a scapito delle politiche di coesione e sviluppo.

Tagli a PAC e coesione: il nuovo bilancio UE

La proposta di Quadro Finanziario Pluriennale per il periodo 2028-2034 avanzata dalla Presidente della Commissione Europea rappresenta in questo senso una svolta storica negativa: i fondi per la Politica Agricola Comune (PAC) e per la politica di coesione, che tradizionalmente coprivano circa il 70% del bilancio UE, verranno ridotti fino a rappresentare solo il 45% del nuovo bilancio, con un taglio che colpirà soprattutto le regioni più deboli d'Europa. Questo taglio, unito all'ondata di importazioni di prodotti americani spesso non conformi agli standard europei, rischia di avere conseguenze devastanti per il tessuto produttivo continentale. Ancora più grave è il cambiamento nei meccanismi di distribuzione: il nuovo fondo da 850 miliardi, che accorperà risorse per agricoltura, coesione, immigrazione e controlli frontalieri, sarà gestito direttamente dai governi nazionali seguendo il modello del PNRR, escludendo di fatto le regioni e il Parlamento europeo dal processo decisionale.

L'industria europea tra ricatto e complicità

A completare questo quadro di subalternità desolante interviene il comportamento della grande industria europea, rappresentata in Italia da Confindustria, che invece di opporsi a questa deriva chiede agli Stati generose compensazioni per i dazi subiti, minacciando ulteriori delocalizzazioni e tagli occupazionali in caso contrario. Si viene così a creare un triangolo distruttivo che rischia di dare il colpo di grazia a quanto resta

del modello sociale europeo: il vincolo esterno imposto dagli Stati Uniti in declino, il ricatto interno delle élites economiche europee legate a doppio filo con la finanza americana, e la scelta suicida del riarmo come unica risposta alla crisi geopolitica.

Il piano di riarmo europeo: un errore storico

Il piano da 800 miliardi di euro per il riarmo europeo (150 dalla Commissione, 650 dai bilanci nazionali) rappresenta infatti la più massiccia militarizzazione del continente dal secondo dopoguerra. Giustificato da una retorica emergenziale che dipinge un'Europa sull'orlo di un'invasione russa, è un errore storico che va analizzato in tutte le sue implicazioni negative. Sul piano socio-economico, esso drena risorse preziose da sanità, scuola, welfare e transizione ecologica, con tagli che colpiranno soprattutto i Paesi del Sud Europa già stremati da anni di austerità, crisi demografica e indebolimento della base produttiva. Sul piano finanziario, favorisce le grandi società di investimento statunitensi (BlackRock, Vanguard, State Street) che stanno acquisendo partecipazioni strategiche nell'industria bellica europea, consolidando così il loro controllo su settori chiave dell'economia continentale. Sul piano industriale, il riarmo accentuerà le disparità tra economie avanzate come la Germania, che hanno la capacità di riconvertirsi alla produzione militare, e paesi periferici destinati a rimanere subfornitori senza benefici reali. Sul piano geopolitico, isola l'Europa dal Sud globale e dai BRICS proprio mentre si sta definendo un nuovo ordine multipolare che richiederebbe invece apertura e dialogo. E sul piano strategico rappresenta una scelta miope: mentre potenze come Cina, India e Brasile investono massicciamente in conoscenza, tecnologia e innovazione, l'Europa, anziché competere su questi terreni, rischia di relegarsi al ruolo di appendice militarizzata di un impero americano in declino, perdendo l'ultima occasione per ritrovare un ruolo autonomo nello scacchiere globale.

La riconfigurazione politica europea e italiana

La questione del riarmo sta creando un'onda d'urto nel sistema politico italiano, specialmente nel centro-sinistra. Si sta assistendo ad una profonda ristrutturazione che vede emergere una nuova polarizzazione. Da un lato si forma una coalizione informale e trasversale, definita dei "volenterosi", che si allinea alla retorica euroatlantica di Macron e Merz. Questo schieramento spinge per una linea bellicista e si oppone a qualsiasi negoziato con la Russia, con l'obiettivo esplicito di caricarsi sulle spalle una lunga guerra di logoramento che dovrebbe volgere a favore dell'Occidente. Dall'altro lato, emerge un ampio sentimento popolare che rifiuta il riarmo, percepito come un'enorme distrazione di risorse pubbliche che dovrebbero essere investite in settori sociali essenziali come la sanità, la scuola e il welfare. Questo dissenso, però, fatica a trovare una rappresentanza politica efficace. Il Movimento 5 Stelle, pur esprimendo in parte queste istanze, non riesce a compiere il passo successivo: la sua cultura politica, fondata sulla disintermediazione e su una certa chiusura organizzativa, gli impedisce di costruire alleanze ampie e stabili con altri soggetti sociali e politici. Il rischio è quello di lasciare una fetta importante dell'elettorato senza sbocchi politici. Nel frattempo, il

Partito Democratico non riesce a formulare una linea politica coerente, prigioniero di un orizzonte atlantista che rivela tutta la sua incapacità di leggere la nuova fase storica.

In questo contesto la Sardegna si trova doppiamente penalizzata: come regione periferica nell'ambito europeo, vedrà ridursi i fondi per la coesione territoriale mentre aumentano le pressioni per accettare modelli produttivi imposti dall'esterno; e, come territorio strategicamente importante nel Mediterraneo, sarà coinvolta nella militarizzazione dell'area senza poter decidere autonomamente del proprio futuro.

Il genocidio in Palestina

Questa deriva dell'Occidente trova la sua espressione più drammatica nel genocidio del popolo palestinese da parte dello stato di Israele, che non è solo una tragedia umanitaria ma il sintomo di un sistema globale in profonda crisi morale e politica. Ciò che rende questa tragedia ancora più insopportabile è il ruolo attivo dell'Occidente: non solo complice attraverso il silenzio, ma corresponsabile attraverso il finanziamento militare, il sostegno diplomatico e la copertura politica. Si svela la vera natura dell'ordine internazionale a guida occidentale: un sistema che invoca diritti umani e legalità internazionale solo quando servono a mascherare interessi geopolitici e che, al contrario, non esita a sostenere crimini contro l'umanità quando questi servono a mantenere il controllo su aree strategiche.

Un nuovo internazionalismo come alternativa

La solidarietà internazionale con la Palestina sta diventando il banco di prova per un nuovo internazionalismo che rifiuta la logica dei blocchi e delle alleanze militari, ponendo al centro i diritti umani e la giustizia globale. In questo senso, la lotta per la liberazione della Palestina e per lo stop al piano di occupazione totale da parte di Israele non è separabile dalla battaglia contro il riarmo europeo e l'egemonia americana: sono due fronti della stessa guerra contro un sistema che sacrifica i popoli sull'altare del profitto e del controllo geopolitico. L'alternativa è chiara: continuare a essere complici di questo sistema criminale o favorire nuove alleanze globali fondate sul diritto all'autodeterminazione dei popoli e sulla giustizia sociale.

1.3 Ciclo reazionario, crisi della democrazia liberale e torsione autoritaria

L'emergere del ciclo reazionario globale

La fase storica che stiamo vivendo non è solo segnata dalla crisi dell'iperglobalizzazione e dal conflitto per la ridefinizione degli equilibri geopolitici. A questo livello economico e internazionale corrisponde una trasformazione altrettanto profonda sul piano politico e ideologico: l'emergere di un ciclo reazionario che mette in discussione i presupposti stessi della democrazia liberale nata nel secondo dopoguerra. L'avanzata delle destre radicali e conservatrici in tutto il mondo non è un fenomeno congiunturale, ma il

sintomo di una crisi organica. Laddove l'ordine neoliberale aveva promesso crescita e diritti diffusi, troviamo oggi precarietà, disuguaglianze e frammentazione sociale. Questo vuoto di legittimità apre la strada a forze che si presentano come antisistema, ma che in realtà riorganizzano le stesse gerarchie di potere su basi ancora più autoritarie e oligarchiche.

Tre volti della reazione: regressione culturale, autoritarismo, capitalismo digitale

Il ciclo reazionario globale si manifesta in almeno tre forme. La prima è l'egemonia culturale reazionaria che normalizza il razzismo, il sessismo, l'omolesbobitransfobia, il negazionismo climatico. Questi discorsi non restano confinati all'estrema destra, ma contaminano il centro politico, spostando continuamente verso il basso l'asticella di ciò che è considerato accettabile. La seconda è la torsione autoritaria degli stessi regimi liberaldemocratici: l'accentramento del potere nell'esecutivo, la repressione dei movimenti sociali, l'uso sistematico dello stato d'emergenza come strumento ordinario di governo. In nome della sicurezza, della guerra o della crisi economica, i diritti vengono sospesi e la partecipazione politica ridotta a rituale elettorale. La terza forma è la saldatura tra capitalismo digitale e nuove destre: le grandi piattaforme tecnologiche non sono arbitri neutrali, ma attori politici che si alleano con i governi per evitare regolazioni, rafforzare monopoli e trasformare la sorveglianza di massa in metodo di governo.

Post-democrazia e crisi della rappresentanza

Questi processi convergono in una condizione che possiamo definire post-democratica. Le elezioni rimangono, ma sono sempre più spettacoli gestiti da oligarchie economiche e mediatiche; la rappresentanza popolare si riduce a performance, mentre le decisioni reali vengono prese altrove. Da un lato, una destra populista mobilita il popolo con miti identitari e promesse securitarie; dall'altro, una sinistra moderata e tecnocratica difende un ordine liberale screditato, incapace di offrire alternative. In mezzo, la maggioranza sociale resta priva di rappresentanza, esposta a rabbia e risentimento che vengono canalizzati contro migranti e minoranze.

Una nuova democrazia sociale e popolare come alternativa

Contrastare questa ondata non significa difendere nostalgicamente la democrazia liberale, che è parte della crisi, ma costruire un nuovo progetto di emancipazione politica. La sfida è aprire un ciclo alternativo, fondato su una democrazia sociale e popolare capace di restituire potere ai lavoratori e alle comunità, di redistribuire ricchezza e garantire diritti universali, di affrontare la crisi climatica con giustizia e non con nuove forme di sfruttamento. L'alternativa al ciclo reazionario non è il ritorno al passato, ma un salto in avanti: democratizzare l'economia, liberare l'Europa dal vassallaggio atlantico, affermare la sovranità dei popoli. In questa battaglia, la Sardegna non è spettatrice: può essere fucina di nuove forme di democrazia radicale e

interdipendente, capace di rispondere alla crisi globale con un progetto di liberazione nazionale e sociale.

1.4 La “questione sarda” del XXI secolo: marginalità strutturale e nuove forme di dipendenza nell’era della crisi globale

Marginalità strutturale e spopolamento

Nell’attuale fase di crisi dell’iperglobalizzazione, la Sardegna si conferma come uno dei tanti “luoghi che non contano”, condividendo con altre regioni periferiche europee una condizione di marginalità strutturale. Gli indicatori economici, al centro di numerosi studi recenti, disegnano il quadro di un’economia stagnante: una struttura produttiva fragile e frammentata, con gravi carenze infrastrutturali, cronica mancanza di investimenti in innovazione, e un mercato del lavoro sempre più polarizzato tra pochi settori avanzati e un terziario povero, caratterizzato da servizi a basso valore aggiunto (commercio, turismo stagionale, assistenza alla persona). Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: domanda e offerta di lavoro deboli sia quantitativamente che qualitativamente, disoccupazione giovanile alle stelle, tassi record di NEET (giovani che non studiano e non lavorano) e abbandono scolastico, spopolamento progressivo dell’Isola, con tassi drammatici nelle aree interne. Quest’ultimo dato rappresenta la cartina di tornasole della “questione sarda” contemporanea, manifestandosi come principale sintomo di una policrisi, con peculiarità sarde, che sotto il piano materiale assume contorni esistenziali, con un comune sentire segnato dalla mancanza di speranza nel futuro.

Dal fallimento della modernizzazione industriale al declino post-industriale

Questa fotografia, per quanto parziale, è rivelatrice di un’isola che ha subito passivamente la cosiddetta “seconda modernizzazione” post-industriale senza aver mai elaborato criticamente i fallimenti della prima. Il modello industriale imposto negli anni ’60 - basato su grandi poli petrolchimici - ha lasciato in eredità non solo disastri ambientali, ma anche una struttura produttiva squilibrata. Oggi convivono poche grandi imprese (spesso a controllo esterno) capaci di competere sui mercati internazionali e una miriade di micro-imprese intrappolate in circuiti economici locali a bassa redditività.

Dipendenza economica e catene globali del valore

La dipendenza economica della Sardegna, storicamente radicata nel rapporto coloniale con lo Stato italiano, si è progressivamente ampliata in una subalternità strutturale all’interno delle catene globali del valore. Marginalità politica e marginalità di mercato oggi si intrecciano, relegando l’isola a ruoli periferici: fornitrice di materie prime a basso costo, serbatoio di manodopera precaria, terreno di conquista per speculazioni turistiche ed energetiche.

Il ruolo della classe dirigente sarda

Questa “distensione” dei processi di colonizzazione e dipendenza va letta attraverso l’evoluzione della classe dirigente sarda. Durante la prima metà del ‘900, ed in particolare con l’inizio della storia autonomistica, si è formato un ceto politico-amministrativo che ha monopolizzato le posizioni di potere nelle istituzioni regionali, nelle società partecipate e nei gangli vitali dell’economia sarda. Questo gruppo, organizzato per cooptazione più che per selezione meritocratica, ha svolto storicamente una funzione di mediazione tra gli interessi esterni (Stato italiano, grandi gruppi economici) e il territorio. Questa élite, oggi sempre più in crisi di egemonia, in questi ultimi trent’anni ha provato a contenere gli effetti della de-industrializzazione dispiegando ingenti risorse per creare occupazione pubblica nelle agenzie e negli enti della Regione, garantire ammortizzatori sociali e altre forme di finanziamento, perlopiù in ambito agricolo, atte a garantire un’inclusione parziale di fasce in progressivo impoverimento e precarizzazione. Si è configurata in tal modo un’“economia del bisogno” tesa a un’inclusione differenziale, all’interno dei circuiti del consumo, di fasce operaie espulse dalla produzione industriale, di chi lavora in proprio (artigiani di vario genere, piccoli imprenditori, coltivatori diretti), di disoccupati di lungo corso, di un’area ampia segnata dalla precarietà, tra lavoro povero e lavoro nero.

Accumulo per espropriazione e nuove forme di sfruttamento

Accanto a questa configurazione economica, sempre meno efficace nei suoi strumenti, si moltiplicano forme di accumulazione per “espropriazione” o “spossessamento” diverse dal passato. Nella prima modernizzazione si sono manifestate col processo di svuotamento delle campagne e immissione della forza-lavoro all’interno di un’industria esogena, chimica e petrolchimica. Oggi, l’accumulazione per “espropriazione”, a vantaggio dello Stato o delle imprese nazionali e internazionali, si ritrova sotto nuove forme: nel consolidamento della presenza militare in vaste aree dell’isola, nella privatizzazione formale e informale di porzioni di territorio da parte dell’industria turistica, nella speculazione energetica sulle rinnovabili, in nuove ipotesi di riconversione industriale che puntano alla lavorazione di scarti tossici, alla prospettiva di ospitare depositi di scorie nucleari o alla ricerca di terre rare nei siti minerari.

Regionalismo differenziato e premierato

Questi processi in atto possono subire un’accelerazione con il cosiddetto “regionalismo differenziato” e con la riforma del “premierato”. Il primo, che vive una fase di stallo a seguito della sentenza della Corte costituzionale dello scorso novembre, presenta un combinato disposto tra la possibilità di trattenere parte del gettito fiscale generato sul territorio per il finanziamento dei servizi e delle funzioni di cui si chiede il trasferimento attraverso le intese, e la definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni sulla base di una ricognizione della spesa storica dello Stato in ogni Regione nell’ultimo triennio. In sintesi, si prevedeva nel disegno governativo che chi si è arricchito in questi decenni potrà trattenere maggiori risorse, chi è rimasto senza investimenti infrastrutturali e sui

servizi, con una base produttiva debole e arretrata, resterà invece inchiodato alla sua condizione perché storicamente ha speso meno. In questo modo si cristallizzano sul piano legislativo le disuguaglianze territoriali sulle quali si è fondata e costruita nei decenni l'Italia unita, rafforzando il processo storico di addensamento di infrastrutture, capitale umano e sociale, capacità istituzionale, sistemi produttivi e reti di imprese nel cuore del Nord Italia. Un processo permesso dal centralismo statale e da dispositivi di colonialismo "interno" funzionali a uno sviluppo diseguale tra - pochi - centri e - molte e diverse - periferie, che hanno visto nella Sardegna sabauda un laboratorio anticipatore di ciò che in seguito sarebbe stato confermato con la "rivoluzione passiva" risorgimentale di gramsciana memoria.

Centralismo rafforzato e marginalizzazione definitiva

Il disegno di legge costituzionale sul "premierato" non va visto in contraddizione con il regionalismo differenziato. Esso va iscritto in una tendenza globale delle democrazie liberali che registrano un indebolimento progressivo del contrappeso parlamentare e un accrescimento dei poteri degli esecutivi (a tutte le scale, sia quella statale che quelle regionali e comunali) nel nome della governabilità. Un centralismo, dunque, che non entra in contraddizione con il regionalismo differenziato, ma che al contrario viene implementato da quest'ultimo. Con la legge Calderoli infatti si consoliderebbe giuridicamente una preminenza economica e politica dei centri di potere economico del Nord, mentre con il premierato si aumenterebbe la governabilità dello Stato, anche in funzione di un'inclusione differenziale e subalterna delle popolazioni del Sud e delle Isole, così come delle aree più interne e marginali del Paese, entro l'assemblaggio economico-politico del cuore dell'Europa.

Il nodo economico della marginalità

I motivi sono squisitamente economici, e poggiano sul "liberi tutti" creato dall'assenza di politiche industriali a tutti i livelli: il cuore del Nord fa leva sulle sue istituzioni per restare agganciato al sistema produttivo tedesco, mentre le aree marginali e periferiche, soprattutto il Sud e le Isole, si devono accontentare della concorrenza al ribasso sulle economie dell'Est Europa e delle dinamiche estrattiviste, dal turismo di massa al land grabbing energetico, per le materie prime o i rifiuti speciali. Con la piena realizzazione del disegno del Governo Meloni, marginalità economica e marginalità politica si salderebbero definitivamente, di pari passo con un divario sempre più ampio tra uguaglianza formale e uguaglianza sostanziale.

PARTE II:

IL NOSTRO ORIZZONTE STRATEGICO

2.1 Nuove prospettive di autodeterminazione e democratizzazione per la Sardegna e di “autonomia strategica” per l’Europa

Dallo svuotamento dell’Autonomia alla necessità di autogoverno

Se lo Stato, per quanto detto in precedenza, non riesce più a garantire il riequilibrio territoriale e vuole superare la già timida Autonomia della nostra Isola con nuovi progetti neo-centralisti a favore delle aree più forti, l’unica battaglia politicamente progressiva sta nell’esercitare nuovi spazi di autogoverno e, in prospettiva, di piena autodeterminazione, non certo quella di difendere un’astratta unità nazionale che perde sempre più di senso a fronte di quanto già affermato. Dunque, se il regionalismo differenziato dovesse affermarsi, bisognerebbe subito lavorare per arrogarsi alcune delle materie strategiche oggetto di possibile intesa: la scuola; l’università e la ricerca; le politiche attive del lavoro; i trasporti; il controllo di porti e aeroporti; la pianificazione paesaggistica; il governo del territorio; la produzione, il trasporto e la distribuzione di energia; il sostegno alle attività produttive.

Attuare lo Statuto e riformare la burocrazia regionale

Sempre in un’ottica di rafforzamento della RAS, occorre dare piena attuazione all’art. 3 dello Statuto Sardo, riformando l’ordinamento degli uffici della Regione e lo stato economico e giuridico del personale. Va superato un modello burocratico, centralista e ministeriale profondamente disfunzionale che ha avuto un ruolo rilevante nella diffusa convinzione dell’incapacità di esercitare responsabilmente proprie forme di Autonomia. Grava su questo auspicio lo “storico” dell’azione politica in riferimento all’art. 56 dello Statuto sulle norme di attuazione: la Sardegna sconta un ritardo decisivo rispetto ad altre regioni a statuto speciale, da un lato per una ostinata azione dilatoria da parte dello Stato, dall’altro per una mancata iniziativa della Regione stessa.

Verso un nuovo Statuto e un’Assemblea Costituente

Quante espone finora non sono altro che una serie di azioni prodromiche al vero obiettivo politico: la scrittura di un nuovo Statuto Sardo mediante l’elezione di un’Assemblea Costituente eletta a suffragio universale, con un metodo proporzionale puro e con una bilanciata rappresentanza territoriale e di genere, per permettere un maggiore autogoverno dei settori strategici per lo sviluppo dell’Isola in rapporto allo

Stato e un maggiore protagonismo sul piano europeo rispetto alle materie di competenza regionale.

Un'originaria incompletezza da colmare

La Carta fondamentale della Sardegna è nata monca, incorporando dall'origine una incompiutezza rispetto alla "differenza" che ne motiva i poteri. Mancano riferimenti espliciti al popolo, alla lingua, alla condizione geografica, alla mobilità, ai trasporti, al contesto socio-economico, solo in parte contenuto dal noto art. 13 che ha permesso il Piano di Rinascita. Una nuova definizione dello Statuto, democraticamente legittimato da un'Assemblea Costituente, è un atto politico strategico in virtù del fallimento della strada della riforma dello Statuto per via legislativa, come confermato dall'annullamento, da parte della Corte Costituzionale, della "Legge statutaria" fatta nel 2008 da Soru e della "Consulta per la sovranità del popolo sardo", istituita sempre con legge regionale.

Una guerra di posizione per una nuova autonomia integrale

Si tratta di un risultato che può essere raggiunto soltanto con la maturazione di nuovi rapporti di forza politici che siano conseguenti a una lunga "guerra di posizione" - nell'accezione gramsciana - in seno alla società sarda da parte delle espressioni politiche dei gruppi subalterni, volta ad un'acquisizione progressiva della consapevolezza di sé in quanto popolo, per una compiuta "autonomia integrale" che non sia semplicemente sul piano istituzionale, ma su quello economico e culturale.

Oltre lo Stato-nazione: una nuova soggettività politica sarda

Non crediamo che l'approdo finale debba essere per forza un nuovo Stato sardo. Se la forma dello Stato-nazione è in crisi rispetto alle distorsioni e disuguaglianze provocate dalla transizione capitalistica, lo sarebbe ugualmente per l'Isola.

La prospettiva macro-regionale mediterranea

Sia per ragioni legate all'insufficienza dello strumento statuale, che per i concreti rapporti di forze in seno al contesto politico europeo, la prospettiva alla quale guardiamo implica uno sviluppo politico, prima ancora che giuridico, di una soggettività autonoma sarda entro una cornice europea che preveda macro-regioni affini sul piano culturale, economico, sociale. La sfida politica dei prossimi decenni passa da una nuova immaginazione politico-istituzionale attorno a nuove forme di autonomie territoriali, improntate ad un forte federalismo interno e confederate tra di loro a livello macro-regionale. La Sardegna, per contesto geografico, patrimonio demo-etno-antropologico, ma soprattutto per condizione di svantaggio politico ed economico nei confronti dell'assemblaggio capitalistico a cui è legato il Nord Italia, può essere un anello determinante di una possibile macro-regione delle isole del Mediterraneo occidentale: Sardegna, Corsica e Baleari.

Una nuova architettura politica europea

Serve una macro-regione che definisca diversi piani di cooperazione economica e istituzionale funzionali alla messa in discussione di una posizione economicamente subalterna sullo scenario europeo e globale. Non si fa riferimento alle “strategie macroregionali” esistenti, di coordinamento e sviluppo di sinergie, proposte dagli Stati membri UE interessati (e, in alcuni casi, da Paesi terzi) in sede di Consiglio europeo. Guardiamo ad un livello ben più avanzato, ad un superamento di diverse funzioni delegate agli Stati-nazionali in favore di una ridefinizione complessiva dello spazio politico europeo e della sua architettura giuridica e istituzionale.

Autonomia strategica dell'Unione Europea

Entro questo quadro prospettico, si stagliano due sfide decisive per la concretizzazione “materiale” - e dunque di possibilità economiche e poteri effettivi - di una risposta compiuta alla “questione sarda” contemporanea. La prima sfida, intimamente legata e per tanti aspetti alla base di quelle successive, è quella di sostenere una piena “autonomia strategica” dell'Unione Europea rispetto al polo statunitense. Se gli stati restano ancora un campo di battaglia, come abbiamo visto sono sicuramente troppo piccoli per affrontare sia le distorsioni del capitalismo contemporaneo e le disuguaglianze di natura sociale e territoriale che si compenetrano tra loro, sia per ridisegnare un ordine internazionale equilibrato che scongiuri una degenerazione bellica di questa transizione multipolare. “Autonomia strategica”, nell'accezione qui proposta, sta dunque a significare anzitutto l'obiettivo di riformare in senso democratico l'architettura istituzionale e giuridica europea, da comunità di diritto a comunità politica plurale confederale e solidale.

Un nuovo modello sociale europeo post-liberista

Un superamento dal basso e dall'alto degli Stati-nazione - ormai inadeguati ad affrontare le fratture interne e le sfide globali della lotta alle disuguaglianze e del cambiamento climatico -, auspicando la determinazione di nuove forme di autonomia territoriale integrate tra loro sul piano del welfare, della fiscalità, della normativa sul lavoro e di altre policies oggi delegate ai singoli Stati: solo così si può conciliare un governo della prossimità consono con le proprie esigenze e peculiarità storiche, culturali ed economiche, con l'abbattimento delle tante disuguaglianze salariali, reddituali e, in definitiva, di cittadinanza, che striano territorialmente l'Europa. Questo implica, altresì, un ruolo coordinato e democraticamente legittimato dell'Unione Europea nell'indirizzo delle politiche industriali sui settori strategici, soprattutto sul piano dell'innovazione tecnologica e digitale, oggi al centro della contesa tra le polarità globali.

Verso un nuovo ordine internazionale equilibrato

Con una nuova centralità su queste frontiere dello sviluppo economico, che si accompagnano a un nuovo modello sociale definitivamente post-liberista, l'Unione

Europea può svolgere più agevolmente un ruolo positivo nella definizione di un nuovo ordine internazionale che, prendendo atto della crisi dell'egemonia statunitense, favorisca un'interdipendenza globale fondata sul riconoscimento delle necessità politiche, delle forme culturali e sociali. Un'esigenza non solo per rompere la dipendenza dell'Unione Europea dagli Stati Uniti, ma per favorire una declinazione pacifica dei nuovi equilibri globali.

Un'alleanza politica dei margini territoriali

Per fare tutto ciò è però necessaria un'alleanza politica europea dei margini territoriali che lotti per politiche radicalmente redistributive sul piano dei poteri e delle risorse e un superamento degli stati-nazione attuali, sempre più inadeguati ad affrontare le disuguaglianze sociali e territoriali, la crisi climatica così come quella migratoria e la transizione multipolare in atto. Sardegna chiama Sardegna si dà il mandato di aprire un'interlocuzione con i gruppi europei EFA (European Free Alliance) e The Left - entrambi attrattivi sul piano programmatico, nonché composti da soggettività politiche affini - per decidere lo spazio maggiormente confacente ai propri obiettivi. Tale mandato esplorativo sarà esaurito nel corso di un anno.

2.2 Organizzare e rappresentare la maggioranza sociale dei sardi

Un panorama sociale frammentato

La Sardegna contemporanea presenta un panorama sociale frammentato e polarizzato, dove le condizioni di precarietà e subalternità economica attraversano trasversalmente la maggioranza della popolazione. Utilizzando le categorie di Guy Standing rielaborate da Gianfranco Bottazzi, possiamo tracciare una mappa della società sarda che rivela profonde contraddizioni (dati del 2019).

La piramide sociale sarda

In cima alla piramide sociale troviamo una ristretta "élite globale" - poche migliaia di individui con redditi superiori ai 130 mila euro annui - che controlla i principali centri decisionali economici e politici. Al di sotto, si articola un ceto medio in progressiva erosione: circa 190 mila "stipendiati garantiti" tra dipendenti pubblici e privati, molti dei quali ormai intrappolati nella precarietà (30 mila con contratti a termine). La classe operaia tradizionale (210 mila addetti) è dispersa in un tessuto produttivo iper-frammentato, dove il 92% delle imprese ha meno di 5 dipendenti, condannando i lavoratori a una cronica debolezza contrattuale. Circa 80 mila tecnici e professionisti altamente specializzati rappresentano un segmento competitivo, concentrato per lo più nell'area metropolitana di Cagliari. All'estremo opposto, troviamo 80 mila lavoratori autonomi (artigiani, piccoli imprenditori, agricoltori) che portano avanti la propria attività senza riuscire più a risparmiare, 53 mila disoccupati ufficiali (dati 2024) e un

esercito di “esclusi”, per lo più giovani qualificati ma senza prospettive, tenuti a galla dalle reti familiari.

Lo squilibrio generazionale

Questo quadro si completa con uno squilibrio generazionale senza precedenti: per 566 mila lavoratori attivi vi sono 649 mila pensionati (dati 2023), con un saldo negativo di 83 mila unità che pesa sul sistema sociale ed economico. La fotografia che emerge è quella di un'Isola dove più della metà della popolazione attiva vive condizioni di precarietà, sottoccupazione o esclusione dal mercato del lavoro, mentre le disuguaglianze territoriali si acuiscono tra i poli relativamente dinamici di Cagliari e Olbia e un entroterra in progressivo spopolamento.

Tre forme di subalternità: economica, territoriale e di genere

Il quadro descritto, suscettibile di leggere flessioni di anno in anno, evidenzia una condizione di subalternità economica complessiva e strutturale - perché connessa alle caratteristiche della struttura produttiva - che si traduce in un progressivo impoverimento della maggioranza dei sardi e in percentuali di povertà assoluta sempre più elevate, dati influenzati anche dalla catastrofe demografica e dall'invecchiamento della popolazione. A questa subalternità economica si aggiunge quella territoriale, con una disuguaglianza sempre più marcata in termini di servizi, infrastrutture, opportunità formative e lavorative tra i due centri principali (Cagliari e Olbia) e il resto dell'Isola. Infine, il cerchio si chiude con la disuguaglianza di genere, che incide su tutti gli ambiti della vita familiare, sociale e lavorativa.

La crisi della rappresentanza e il “feudalesimo politico”

L'amplificarsi e l'intrecciarsi di queste subalternità è un elemento visibile e centrale nel contesto sardo, che finora non ha trovato uno sbocco politico organico e di massa. I processi di crisi della rappresentanza partitica e di spostamento del potere verso gli esecutivi stanno ampliando la fascia delle persone che si astengono dal voto, raggiungendo quasi un sardo su due. Questo dato riflette una diffusa percezione di assenza di una rappresentanza per la propria condizione sociale, il mancato riconoscimento politico e culturale dell'offerta politica e la convinzione che la politica abbia perso di efficacia, ovvero sovranità, per cambiare i destini individuali e collettivi. La politica così diventa uno strumento per interessi personali o per soddisfare le esigenze dei propri “clienti”, unico argine alla completa disaffezione e al risentimento verso le istituzioni.

Il quadro sociale è attraversato da una faglia interclassista tra gli “integrati” nel potere clientelare e i “non integrati”. Questa dinamica configura una democrazia a bassa intensità, strutturata in maniera fortemente territorializzata (feudalesimo politico). Questa struttura, guidata dal ceto politico-amministrativo, è stata capace di assorbire e disarticolare i tentativi di messa in discussione provenienti per lo più dall'ambito neosardista e indipendentista, che avevano puntato sulla politicizzazione dell'identità

sarda come leva emancipativa. A valle di un cinquantennio di battaglie, si può affermare che si sia trattato di un errore strategico in quanto, osservando altri contesti europei, l'elemento "nazionale" - pur presente in Sardegna - diventa mobilitante solo se è profondamente connesso ai settori sociali più in sofferenza, innescando nuovi processi di identificazione collettiva legati a una prospettiva sociale ed economica di riscatto, e non degradando in un etnocentrismo difensivo e interclassista.

Chi vuole rappresentare Sardegna chiama Sardegna

Facendo tesoro di quanto detto, Sardegna chiama Sardegna assume come priorità l'organizzazione, il coinvolgimento e la rappresentanza della maggioranza di sardi che vivono le tre subalternità - socio-economica, territoriale e di genere - immaginando e praticando una politica articolatoria delle istanze esistenti, per costruire una soggettività politica dirigente che dia ossigeno a un processo di emancipazione sociale, economica e di genere accompagnato da una democratizzazione radicale e autodeterminazione politica dell'Isola.

Un Popolo in costruzione

In questa lettura, il Popolo sardo non è un dato naturale, ma una costruzione socio-culturale in divenire, composta dall'insieme delle persone che vivono queste subalternità. Va da sé che la faglia discorsiva su cui costruire un processo di emancipazione debba rompere la narrazione dell'unitarietà degli interessi dei sardi, escludendo le élites politico-amministrative ed economiche che hanno fallito la promessa di modernizzazione. Il Popolo sardo, composto dalla maggioranza di chi vive, studia, lavora, cerca lavoro o è in pensione, è quella parte che vive molteplici forme di subalternità, che prende coscienza del proprio ruolo e vuole affermare un nuovo modello di Sardegna. Esso include dagli stipendiati garantiti alla classe operaia, dai tecnici e professionisti ai lavoratori in proprio, dai disoccupati agli esclusi, dagli imprenditori etici alle piccole partite iva. L'obiettivo di Sardegna chiama Sardegna è offrire a questa maggioranza sociale una prospettiva politica costruttiva, con spazi di confronto, condivisione, vertenza e rappresentanza. Una proposta con un immaginario positivo e pragmatico che evidenzia l'universalità delle battaglie per una qualità di vita migliore. Una proposta capace di articolare il Popolo quale nuova soggettività storico-politica che pratica un'"autonomia integrale" sia sul piano socio-economico che sul piano politico, contro vecchie e nuove forme di subalternità e dipendenza.

2.3 Il metodo è politica: organizzare comunità, formare leadership, comunicare il cambiamento

Un'organizzazione per spezzare il feudalesimo politico

Vogliamo incarnare una visione radicale e concreta di trasformazione politica in Sardegna, capace di spezzare il sistema clientelare e quel “feudalesimo politico” che finora ha strozzato ogni possibile rinnovamento, ma senza cadere nell’utopia. Una concreta strategia politica alternativa deve essere sostenuta da un radicamento capillare nei territori, se vuole essere strutturale e non solo simbolica.

L’organizer democratizzante

In questo senso, l’attivista che ScS deve formare non è il militante-testimone che afferma la propria “differenza” senza interrogarsi su come incidere sul piano istituzionale, né il semplice amministratore locale che si accontenta del “buon governo”, né tantomeno un influencer fine a sé stesso, bensì un organizer “democratizzante”: una persona capace di costruire leadership locali, farsi essa stessa punto di riferimento, co-promuovere campagne concrete (all’interno dei comuni, nelle vertenze sindacali, nelle battaglie civiche), attivare e politicizzare comitati, saper organizzare relazioni reali e digitali con gli stessi strumenti usati dall’organizing americano moderno, dalla scuola di Saul Alinsky, passando per la teoria della leadership distribuita di Marshall Ganz (public narrative, modelli a fiocco di neve), fino al “big organizing” di Becky Bond e Zack Exley, che ha animato la campagna di Bernie Sanders. Un organizing che distribuisce il lavoro tra volontari motivati, mantiene un piano strategico centrale, affida responsabilità, bilancia fiducia radicale e rigore organizzativo.

Un arcipelago di gruppi territoriali

ScS intende quindi costruire un arcipelago di gruppi territoriali animati da organizer, presenti in ogni subregione storica, capaci di condurre mappature di attori locali, ascoltare in profondità con l’ausilio di metodologie partecipative, definire obiettivi intermedi a portata di mano, attivare assemblee permanenti, campagne replicabili, ma inseriti in un piano regionale condiviso che definisca priorità, formato e qualità dell’attività, secondo il principio “lavoro distribuito, piano centralizzato”, con cultura interna che eviti la “tirannia dei molesti” - attivisti ben intenzionati, che spesso hanno più tempo a disposizione, ma che risultano ingombranti e distruttivi - al fine di mantenere inclusività e efficacia.

La Scuola annuale di formazione politica

Per sostenere questo processo, ScS promuove una Scuola annuale di formazione politica e amministrativa aperta, che tenga insieme quattro ambiti fondamentali: approfondimento teorico-politico, competenze istituzionali, organizzazione partecipativa, pratiche ed esperienze di sviluppo locale. La scuola dovrebbe ospitare docenze miste: amministratori innovatori, esperti di facilitazione, professori, rappresentanti di imprese, cooperative, movimenti, con moduli serali o weekend, project work territoriali e apprendimento in situ, tutto costruito per conciliare vita, lavoro e impegno.

Una piattaforma digitale partecipativa

A questo si affianca una piattaforma digitale, partecipativa e moderata, adottando software liberi collaudati come Decidim integrati con strumenti comuni (calendari condivisi, mail, videoconferenze) per permettere discussione, deliberazione, programmazione, connessione stabile con la diaspora sarda e mobilitazione a distanza.

La comunicazione strategica come leva politica

Il successo dei movimenti moderni mostra che non basta organizzare, serve anche comunicare e rendersi riconoscibili: per questo ScS afferma l'importanza strategica della comunicazione multicanale: ottenere visibilità anche nei media tradizionali - tv, radio, stampa - costruendo volti riconoscibili e rappresentativi dell'organizzazione, capaci di trasmettere autenticità e credibilità, ma accanto a questo sviluppare un media proprio: un canale ufficiale di ScS su YouTube e in diretta su Twitch, dove diffondere contenuti autentici, confronti brevi, approfondimenti live, conversazioni in diretta con attivisti, amministratori, professionisti, cittadini comuni, esperienze di governo innovative.

Una strategia che dimostra di funzionare nel caso di figure come Zohran Mamdani a New York, che ha sfruttato contenuti informali di forte impatto, autenticità, ironia, atteggiamento spontaneo, video parodie, interviste informali e presenza su Twitch/YouTube per abbattere il muro tra "politica" e "cittadini", superando media tradizionali e creando una brand identity forte, o il caso di Alexandria Ocasio-Cortez che con dirette su Twitch ha raggiunto picchi di 400-700 mila spettatori, raccolto centinaia di migliaia di dollari per la solidarietà, umanizzato la politica e accelerato il legame tra pubblico e attivista.

Media alternativi e mobilitazione

I media alternativi permettono di aggirare le narrazioni mainstream tradizionalmente refrattarie alle novità radicali, definire l'immagine del movimento con autenticità, umorismo, vicinanza, riducendo la distanza tra attivisti e comunità. In una strategia ben congegnata, poi, la comunicazione serve anche come strumento di mobilitazione, solidarietà, raccolta fondi, replicabilità di contenuti. I social media rendono possibile una comunicazione a basso costo ma ad alto impatto, favorendo fundraising diffuso, segmentazione mirata, analisi dei dati in tempo reale, retorica emotiva, storytelling personale e coinvolgente, elementi oggi centrali nelle campagne di attivazione politica.

Un laboratorio politico completo

ScS deve dunque diventare un laboratorio politico completo: radicamento nelle comunità, organizing di base con leadership diffuse, formazione strutturata, piattaforma civica partecipativa, media proprio e comunicazione strategica multicanale. Tutto questo governato in modo manageriale e fluido, con rapidità decisionale, responsabilità trasparente, alternanza interna sul piano dei generi e cultura etica: finanziamento prevalentemente da micro-donazioni, contabilità pubblica, incompatibilità chiare, principi di rotazione delle cariche su tutti i livelli, valutazione

continua di efficacia, apertura a modifiche e rigetto di prassi inefficaci, cultura della cura.

Pensiamo che sia questa la strada per costruire un'organizzazione popolare capace di "scalare" le istituzioni mantenendo umanità e rigore, con una classe dirigente ispirata, competente, radicata e rivolta al futuro.

2.4 La tattica elettorale al servizio della strategia

La necessità di una visione strategica e tattica

Sardegna chiama Sardegna potrà incidere politicamente sulla realtà, non relegandosi alla testimonianza, soltanto se avrà la capacità di affrontare con una solida visione strategica e tattica, senza dogmatismi e approcci settari, alcune questioni decisive del momento politico che sta vivendo la nostra terra nell'ultimo quindicennio: spoliticizzazione e crisi democratica, regole elettorali escludenti, fragilità politica e organizzativa delle forze sardo-centriche progressiste.

Spoliticizzazione e crisi democratica

Mutuando le analisi di Honneth e Fraser, si può affermare che i cittadini delle aree rese periferiche - quale è anche la Sardegna - vivono da un lato un problema di "mal-distribuzione" delle risorse e degli strumenti materiali e immateriali per potervi accedere, con un'effettiva condizione di subalternità economica derivante anche dalla posizione periferica che si ha nello scenario produttivo; dall'altro un "mis-riconoscimento" politico che riattiva carsicamente la frattura centro-periferia, fra aree territoriali in cui si sono addensate ricchezze, poteri, funzioni di coordinamento e controllo, e aree subalterne e periferiche economicamente e politicamente, dove invece prevale un'economia a cavallo tra nuovi processi di accumulazione per espropriazione ed "economie del bisogno". Fenomeni che si presentano in forme differenti in tutta Europa e che finora, eccetto i luoghi in cui insistono organizzazioni politiche capaci di connettere una risposta alle questioni sociali con istanze di democratizzazione e autodeterminazione (vedasi Sinn Féin in Irlanda del Nord o BNG in Galizia) sulle quali torneremo più avanti, hanno visto l'affermazione di un ciclo politico interpretato con più efficacia dalle destre. Dal voto per la Brexit del Nord dell'Inghilterra al voto delle aree interne italiane e dei Lander tedeschi orientali per le destre, i luoghi resi marginali stanno premiando proposte reazionarie che appaiono maggiormente capaci di garantire una qualche forma di protezione sociale, economica e delle performance di sovranità sui processi della globalizzazione neo-liberale che li hanno resi "perdenti", in decadenza.

La degenerazione del tessuto democratico sardo

La nostra Isola, pur essendo pienamente inseribile nelle tendenze poc'anzi accennate, ha peculiarità proprie: alla diffusa crisi dei corpi intermedi e alla pressoché totale

inesistenza di partiti intesi come organizzazioni collettive strutturate sui territori, si sommano l'impovertimento materiale, culturale e la fragilità del capitale sociale che affondano nella dipendenza politica e nel passato coloniale subito dall'Isola. La Sardegna sta vivendo una degenerazione sempre più accelerata del suo tessuto democratico, con la stabilizzazione di una élite politico-amministrativa sempre meno legittimata democraticamente. Se tra gli anni '50 e '70, in seno a un contesto economico segnato da imponenti politiche pubbliche di industrializzazione e di welfare, questa élite era determinata dai partiti di massa, esercitando dunque un'egemonia democraticamente legittimata, con l'avvento della globalizzazione neoliberale e con la sua successiva crisi, si è riconfigurata sempre più in chiave oligarchica e clientelare, con una sterile funzione di intermediazione con lo Stato e con investimenti esterni di natura estrattiva e neocoloniale. D'altro canto, ha politicamente implicato una degenerazione democratica sempre più evidente, con l'affermazione di una sorta di feudalesimo politico territorializzato. L'élite politico-amministrativa regionale in larga misura non viene più percepita come "dirigente" di processi di cambiamento, ma come viatico per l'accesso a servizi, promozioni, procedure e, nel rapporto con i comuni e parti consistenti della società civile organizzata (associazioni, enti, fondazioni), come garante di risorse alle quali si può accedere esclusivamente facendo parte dell'ordine clientelare. Assume dunque una funzione parziale di "contenimento" di una situazione sociale potenzialmente esplosiva.

Astensione e crisi della rappresentanza

Va da sé che in questo quadro il voto di opinione, legato effettivamente alla proposta politica e connesso con la propria condizione sociale, risulti marginale, sovrastato dal blocco di consenso interclassista integrato nelle maglie di un notabilato locale post-ideologico. A ben vedere, si tratta di un blocco di consenso minoritario sul piano dei voti assoluti, se si contano le percentuali drammatiche di astensione dal voto. Quest'ultima ha ragioni profonde, che hanno a che fare anch'esse con la crisi del ruolo della politica all'interno della trasformazione neoliberale e all'incapacità delle sue forme organizzate di politicizzare la società e di proteggere le sue fasce più fragili dagli effetti della "policrisi" che impatta sulla maggioranza della società. Di certo, una parte consistente di astensione sta ad esprimere un rigetto del modello dell'alternanza bipolare, antidemocratica e clientelare, - favorito anche dalla legge elettorale - incapace di modificare in meglio una realtà sociale sempre più sofferente e depressa.

La necessità di un processo partecipativo largo

Non ci si può opporre a questa degenerazione democratica confidando nella semplice "regola dell'alternanza" e senza interrogarsi sulle ragioni più profonde dell'astensione dei "non integrati" nelle maglie del feudalesimo politico e delle condizioni di possibilità che permettono l'integrazione di ampie fasce in una funzione subalterna e spolicizzata. Il centrosinistra italiano in Sardegna, prima ancora della non comprensione dei vecchi e nuovi volti della "questione sarda", è strutturalmente inadeguato ad affrontare questa

sfida politica perché conformato in parte ai modelli clientelari di cui sopra, in parte perché sconnesso dalla realtà politica, sociale e culturale sarda, scommettendo su un voto di opinione centrato su una dicotomia discorsiva “destra/sinistra” debole sul piano della differenza effettiva in termini di proposte politiche, pratiche e metodi, che - nonostante dei dovuti e innegabili distinguo in termini di alcune scelte di investimento - sono molto simili. A maggior ragione se questo accade a valle di questi tre decenni di crisi della rappresentanza e di adeguamento del centrosinistra italiano all'impianto ideologico neoliberale: l'appello al “battere le destre”, senza una prospettiva realmente alternativa, profondamente connessa alle istanze dell'Isola e capace di affrontare i nodi storici con radicalità, si dimostra incapace di portare al voto le persone e di rivitalizzare un tessuto democratico in stato comatoso.

Si conferma dunque l'esigenza, per ScS, di consolidare un processo partecipativo largo e radicato che non si limiti a spostare l'asse degli obiettivi del discorso pubblico su un'agenda politica sardo-centrica ed euromediterranea, ma che reinventi alla radice le forme della partecipazione politica, per disarticolare il blocco di consenso del feudalesimo politico e riportare sull'arena politica le istanze di chi sta ai margini di quest'ultima. Una lunga “guerra di posizione” gramscianamente intesa in seno alla società con una proposta politica che si rivolga alla maggioranza dei sardi e delle sarde, che interpreti il percorso verso l'autodeterminazione politica, economica e culturale come un percorso di democratizzazione sostanziale e, dunque, di profonda connessione con i bisogni e le questioni dei singoli e delle comunità.

Il nodo della legge elettorale

La seconda questione del momento politico che stiamo vivendo è la non praticabilità di una terza opzione elettorale fuori dalle coalizioni esistenti, se persiste l'attuale legge elettorale. Una constatazione motivata empiricamente dall'insufficienza oggettiva della forza esprimibile sul piano economico e sul piano delle liste (nelle ultime elezioni erano 5 liste a sostegno della Coalizione Sarda, per un totale di 300 candidati, con una campagna elettorale diffusa ed economicamente dispendiosa). Anche se si fosse percorsa la via di una sola lista di 60 candidat* - al posto della coalizione -, avremmo dovuto raggiungere circa 35 mila voti, con una media di 580 preferenze per candidat*. Al di là della forza mediatica di un* potenziale candidat* presidente, analizzando la forza delle candidature di tutte le liste, l'esito negativo sarebbe stato comunque scontato: non avremmo raggiunto il 5%.

In quest'ultimo decennio, tutte le espressioni politiche divergenti dal bipolarismo italiano, imposto artificialmente all'isola grazie alla legge elettorale, non sono entrate all'interno delle istituzioni regionali. Eccetto il Movimento 5 Stelle del 2019 - fortemente trainato dalla spinta di consenso a livello italiano -, da Murgia a Soru si è chiusa una parabola di grandi aspettative che sono state frustrate dalla logica dell'alternanza tra i poli maggiori che vince tra chi si reca a votare.

La storia politica recente dimostra che stare ai margini del dibattito politico, non potendo permettersi - a causa della mancanza di forze e risorse economiche -

un'opzione impattante come quella dei 5 Stelle delle origini, non facilita neanche il lavoro di radicamento sui territori funzionale al rafforzamento di un'opzione politica di massa. Esso deve sì avvenire indipendentemente dalle elezioni, ma è innegabile che, con una rappresentanza in Consiglio Regionale, sia più facile costruire una presenza tra le amministrazioni locali, il mondo del lavoro, della cultura etc. Nella fase attuale di desertificazione politica e di "policrisi" che attraversa l'isola, conquistare posizioni di governo o di opposizione dentro le istituzioni è decisivo e non è un obiettivo che può essere aggirato confidando esclusivamente nella proliferazione dei comitati o dei movimenti spontanei che, pur creando consenso e influenza nell'agenda politica, difficilmente riescono a tradurre la propria forza sul piano elettorale. Diversamente da altri contesti europei più infrastrutturati socialmente ed economicamente, dove il voto di opinione premia più facilmente movimenti che nascono dal basso, in Sardegna, anche per ragioni socio-demografiche (frammentazione territoriale, basso numero di abitanti, invecchiamento), se si vuole consolidare sul lungo termine un'opzione politica, assume un peso ancora più maggiore la presenza nelle istituzioni, dai Comuni alla Regione.

La lezione delle esperienze europee

Per questo, se la legge elettorale non dovesse presentare profondi cambiamenti in grado di aprire la possibilità concreta di una lista o coalizione in rottura con il bipolarismo italiano, sarà inevitabile valutare alleanze di scopo con il centrosinistra, se le forme che assumerà, nonché la condivisione di alcuni obiettivi strategici, lo permetteranno. Una valutazione da fare con la precisa intenzione di incidere e consolidare sul piano della riconoscibilità politica e della sostenibilità economica la nostra opzione politica, che non comporta in alcun modo una rinuncia alla propria autonomia politica e alla strategia di lungo termine. È ciò che è stato fatto tatticamente sia in tanti paesi europei dai movimenti autonomisti e indipendentisti progressisti, che sono cresciuti anche grazie a momenti di convergenza con altre forze non pienamente affini (es: ERC e EH Bildu per l'appoggio al PSOE), che in Italia (il Patto per l'Autonomia in Friuli Venezia Giulia, che fa parte dell'EFA e si è alleato alle ultime Regionali con il centrosinistra esprimendo pure il candidato presidente). Esercitando dei sani rapporti di forza basati sul radicamento sociale, sulla presenza nelle amministrazioni e su quanto si conta sul piano simbolico, hanno utilizzato l'accordo politico per rafforzarsi e aumentare il proprio consenso.

Percorrere una strada autonoma che punti a portarci nelle prossime tornate elettorali a un ruolo di opposizione interno al Consiglio Regionale, senza un accordo con il centrosinistra, sarebbe una strada praticabile con un abbassamento delle soglie di sbarramento, la possibilità per la terza candidatura a Presidente di entrare in Consiglio e una coalizione con liste più forti di quelle della Coalizione Sarda. Diversamente, appresa la lezione di Murgia e Soru, si assisterebbe a una nuova sconfitta elettorale. Dopo tre tornate elettorali, apprestarsi a una quarta con una altissima probabilità di non costruire una rappresentanza in seno all'istituzione non è solo un dispendio di

energie e risorse economiche, ma anche una mancanza di rispetto verso gli elettori che votano in larga parte per sentirsi rappresentati dai singoli che si espongono e chiedono fiducia, non soltanto per dare segnali di ribellione all'offerta politica maggioritaria (il più grande segnale è dato dall'astensione, difficilmente scalfita da un'offerta politica percepita come perdente). Valutazione che deve tenere conto anche delle analisi politologiche sui comportamenti dell'elettorato: lo "zoccolo duro" mobilitato è una parte minoritaria dell'elettorato, la restante parte vota - spesso decidendo negli ultimi giorni - coloro che appaiono più competitivi nell'arena elettorale e più certi di fare ingresso nell'assemblea legislativa. Chi appare svantaggiato in partenza, come è stato anche nel nostro caso, perde elettorato potenziale che, pur sentendosi vicino all'opzione politica, opta per il "meno peggio".

Fragilità e dispersione delle forze sardocentriche

La terza questione attiene alla fragilità e alla dispersione delle forze sardo-centriche e progressiste alternative al bipolarismo italiano e alla conseguente esigenza di costruire una proposta nuova, sulla scia di alcune esperienze europee vincenti.

Se nell'ultima tornata elettorale la scelta dello spazio elettorale "terzo" non ha premiato sul piano del raggiungimento dell'obiettivo di acquisire ruoli di governo o di opposizione, ciò non significa che lo spazio politico non esista e che non vada coltivato. Anche stavolta, infatti, si è assistito a una "sardizzazione" dell'agenda politica pubblica. Dalla questione dell'energia a quella della scuola, dallo Statuto alle metodologie di scelta dei candidati alla presidenza, la spaccatura centro-periferia si è attivata con forza nel discorso pubblico, imponendo a tutte le forze di farci i conti.

In secondo luogo, il risultato della Coalizione Sarda, segnala ancora una volta la persistenza di una fetta di società disponibile ad un discorso "autonomo" dai poli maggiori, di natura sardocentrica e progressista. Un crogiolo di culture politiche e di metodologie, dall'autonomismo all'indipendentismo, dal civismo progressista ad un sardismo diffuso che non trova più casa nel PSd'Az attuale. Una parte di società politica transitata in questo ultimo ventennio in diverse esperienze elettorali, segnate dalla sconfitta ma non per questo vinte. Si tratta di una base di partenza da ingaggiare e strutturare, con una forte centralità di Sardegna chiama Sardegna quale soggetto che si candida a riempire di contenuti e metodi innovativi un processo di aggregazione di quest'area politica oggi profondamente frammentata, al fine di consolidarla e renderla attrattiva verso e oltre i prossimi appuntamenti elettorali, con uno sguardo rivolto alla maggioranza dei sardi e delle sarde. L'obiettivo non può essere né una sintesi a freddo in un unico movimento delle diverse culture e pratiche politiche, né una semplice sommatoria "elettoralistica" delle diverse forze decisa dai vertici delle stesse. Entrambe le strade porterebbero ad un inevitabile allontanamento della maggioranza delle persone che oggi possono essere coinvolte con modelli organizzativi più aperti, partecipativi e plurali, capaci di far fronte tanto alla crisi del modello partitico di matrice novecentesca, quanto alla crisi della democrazia rappresentativa.

Verso un movimento federativo unitario

L'obiettivo è, al contrario, animare un processo di discussione di massa e di progressiva convergenza dal basso funzionale alla stabilizzazione, nel contesto politico sardo, di un movimento federativo unitario dell'autodeterminazione progressista, sulla scorta di modelli europei vincenti quali l'Euskal Herria Bildu (Paesi Baschi) o il Bloque Nacionalista Galego (Galizia). Un movimento che valorizzi i movimenti strutturati che vorranno partecipare alla discussione, ma che ne travalichi i confini attraendo nuove energie civiche e progressiste, come avvenuto in maniera esponenziale proprio in Galizia, dove il 70% degli attivisti sono iscritti direttamente al BNG e non ai soggetti politici fondatori.

Un movimento che, diffondendo e implementando le sperimentazioni di Sardegna chiama Sardegna, inventi concretamente nei prossimi anni un nuovo modo di fare politica di massa utilizzando metodi di discussione e deliberazione ad alta intensità democratica, sperimentando strategie di partecipazione attiva e progettazione partecipata. L'unico modo per cogliere l'enorme sfida della crisi democratica in atto, rendendo il percorso verso l'autodeterminazione politica, economica e culturale un percorso democratizzante su tutti i livelli, un percorso di attivazione e riattivazione del corpo sociale sardo.

Rispetto alla terza questione, Sardegna chiama Sardegna si dà dunque come mandato per il prossimo triennio i seguenti piani di intervento:

Piano elettorale: in tutti i comuni in cui si andrà al voto nei prossimi anni, provare a strutturare delle liste civiche riferibili a un raggruppamento più ampio della sola ScS, al fine di consolidare una nuova classe dirigente riconosciuta, credibile e diffusa, così da radicare la proposta politica sui territori.

Piano politico: la strutturazione, sin dai prossimi mesi, di una piattaforma di discussione diffusa, partecipativa e plurale, gestita da una cabina di regia rappresentativa delle componenti che vorranno concorrere all'obiettivo, contenente gli attivisti delle organizzazioni promotrici e tanti singoli potenzialmente interessati. Una piattaforma partecipativa che dia gambe solide al movimento federativo promuovendo:

- incontri territoriali, mettendo a sistema amministrazioni locali, organizzazioni del sociale, privati e singoli cittadini, con pratiche di organizing funzionali all'emersione di nuove leadership locali.
- discussioni tematiche, funzionali all'approfondimento di un programma trasformativo e all'elaborazione di proposte di legge e di campagne comuni con le quali attivarsi in tutta l'Isola.
- la costruzione di un medium autorevole e autonomo, per fare contro-informazione, ingaggiare una battaglia di lungo termine rispetto alla costruzione di un nuovo senso comune e affermare con maggiore forza una nuova agenda politica, per non farlo soltanto a ridosso dei futuri appuntamenti elettorali.
- una scuola di formazione politica, rivolta agli interni e agli esterni, finalizzata all'approfondimento teorico-politico e organizzativo, alla conoscenza di

esperienze estere, alla condivisione di buone pratiche e progettualità tra amministratori locali etc.

2.5 Per un nuovo sardismo democratico

Una categoria politica attuale

Il percorso federativo che proponiamo punta a dare corpo all'idea di un nuovo "sardismo democratico": una categoria politica e culturale che assume come proprio patrimonio l'originaria funzione di strumento di democratizzazione ed emancipazione, ma che, nello stesso tempo, la riattualizza e la rielabora alla luce delle nuove e complesse sfide contemporanee. Non si tratta soltanto di un richiamo ideale: la nozione di sardismo democratico si colloca all'interno di una più ampia tradizione dei movimenti nazionali e regionalisti europei che hanno saputo coniugare la questione sociale con quella centro-periferica, dimostrando come le rivendicazioni territoriali diventino efficaci quando si intrecciano a una piattaforma redistributiva e di giustizia sociale. In questo senso, il sardismo democratico si propone come forma di nuova sinistra civico-territoriale, capace di tradurre l'eredità storica in una grammatica politica comparabile alle esperienze contemporanee delle nazioni senza Stato.

Il significato profondo del sardismo

Sardismo, innanzitutto, perché non è un semplice riferimento identitario o una mera rivendicazione localistica. È la memoria viva di un complesso di istanze politiche - prima ancora che le loro traduzioni partitiche - che, in diversi frangenti storici, hanno saputo interpretare e dare voce ai bisogni profondi delle masse contadine e pastorali, protagoniste di un lungo e irrisolto processo di giustizia sociale, di autogoverno e di riconoscimento politico. Il sardismo incarna una cultura politico-culturale radicata nei contesti sociali, produttivi e culturali dell'Isola, che ha sempre posto al centro la questione territoriale e la sovranità delle comunità. È anche, però, un paradigma di autogoverno che possiamo oggi leggere alla luce delle teorie sui beni comuni: le pratiche storiche di gestione comunitaria delle risorse rappresentano esempi concreti di una tradizione di autogestione che oggi trova nuove forme nella gestione partecipata dei beni collettivi, fondamento di un'autonomia non solo istituzionale ma sostanziale. Sardismo, quindi, come categoria plurale, che racchiude in sé una molteplicità di sfumature e tensioni: dalla lotta contro lo sfruttamento coloniale e centralista, fino alle forme più recenti di rivendicazione di nuovi poteri, di tutela delle lingue di Sardegna, passando per esperienze amministrative, di cooperazione tra produttori e autorganizzazione popolare.

Una cornice per leggere le contraddizioni attuali

Non si tratta dunque di una nostalgia per un passato idealizzato, ma di una cornice interpretativa che consente di leggere le contraddizioni attuali in continuità con le lotte

storiche, riconoscendo che la “questione sarda” non è risolvibile solo sul piano istituzionale o giuridico, ma deve essere declinata in una prospettiva complessiva di emancipazione, di passaggio dalla subalternità all’“autonomia integrale” gramscinamente intesa, che abbracci dimensioni economiche, sociali, culturali e politiche, aggiornando lo stesso Statuto speciale come atto costituyente.

La dimensione democratica radicale

Democratico, invece, perché questa nuova forma di sardismo del XXI secolo deve innanzitutto essere un processo di restituzione e ampliamento del potere ai singoli e alle comunità, che oggi sono marginalizzati e subalterni. La democrazia che intendiamo è un paradigma allargato e plurale, che va ben oltre la semplice rappresentanza istituzionale. È una democratizzazione economica, volta a definire un nuovo modello di sviluppo e garantire che chi lavora possa godere di maggiori diritti e poteri nei luoghi di produzione, in particolare promuovendo forme di economia solidale, filiere locali, cooperative e modelli partecipativi di gestione dei beni comuni. In questo senso, il sardismo democratico si riconosce nelle esperienze che pongono i servizi essenziali - sanità, istruzione, cura, energia, acqua - al centro della cittadinanza materiale, e nelle pratiche che mirano a radicare ricchezza e lavoro nelle comunità attraverso filiere locali, investimenti pubblici orientati allo sviluppo territoriale e strumenti cooperativi. È una democratizzazione formativa, che mira a diffondere saperi, conoscenze e competenze, con l’obiettivo di emancipare le persone e migliorare il tessuto produttivo, culturale e la partecipazione politica. È una democratizzazione linguistica, che mette al centro la liberazione delle lingue della Sardegna da uno stato di marginalità e minorizzazione, riconoscendone il valore come patrimonio vivo e strumento di inclusione sociale: in ciò, il sardismo democratico si iscrive nel solco delle teorie della cittadinanza multiculturale, che concepiscono la diversità linguistica come condizione di piena cittadinanza. In questa prospettiva ci assumiamo di dare sempre maggior spazio alle lingue della Sardegna nella comunicazione politico-istituzionale, affinché siano davvero strumenti vivi di partecipazione democratica. Ed è infine una democratizzazione politica, che si traduce nell’ampliamento della partecipazione diretta, nella creazione di nuovi spazi deliberativi, nell’uso di strumenti digitali di partecipazione democratica, e nella sperimentazione di istituzioni dal basso che riducano il distacco tra cittadini e potere decisionale, riprendendo le esperienze del municipalismo europeo e dei movimenti-partito che hanno cercato di conciliare radicamento comunitario e capacità di governo.

Inclusività e apertura

In questo senso, il sardismo democratico non si rifugia in una rigida identità etnica o autoreferenziale, ma mette in relazione le istanze di autodeterminazione e di differenza culturale sarda con i valori universali della democrazia partecipativa e dell’emancipazione sociale. È un sardismo che vive della propria inclusività, aprendosi alle soggettività da sempre ai margini della politica: giovani, donne, migranti. Un

sardismo che si ispira a un populismo democratico e progressivo, capace di riportare alla partecipazione le maggioranze sociali oggi escluse, e di intrecciare in un unico progetto collettivo rivendicazioni diverse - lavoro, diritti sociali, lingua, genere, ambiente - superando la frammentazione in rivendicazioni separate e corporative. Un sardismo, dunque, "globale", aperto e inclusivo.

Una lotta contro i poteri estrattivi e le rendite interne

Un movimento radicale e pragmatico che sa opporsi con forza ai poteri estrattivi esterni, che da decenni sottraggono risorse e opportunità alla Sardegna, mantenendola in uno stato di subalternità economica e politica, ma che combatte senza sconti le rendite parassitarie interne, quei gruppi e interessi che, spesso in modo più subdolo, bloccano il cambiamento e impediscono l'affermazione di nuovi modelli di sviluppo. A questa lotta il sardismo democratico risponde non solo con la resistenza, ma con la costruzione di alternative, praticando una politica nei luoghi e per i luoghi: dalla gestione comunitaria dei beni comuni alle comunità energetiche, dalle cooperative ai sistemi di welfare territoriale fondati su prossimità e solidarietà. È così che si immagina la costruzione di una classe dirigente diffusa, impegnata in tutti i rami della vita politica e sociale e capace di sviluppare una dimensione popolare profondamente radicata nei contesti.

Questione sociale e questione nazionale

Al contempo, il sardismo democratico è anche una prospettiva di ricomposizione politica strategica tra istanze progressiste e di autodeterminazione: unisce in modo inscindibile la questione sociale e quella "nazionale" sarda, poiché non vi può essere vera emancipazione se non si tiene insieme il diritto a restare nella propria terra con il diritto a decidere del proprio destino. Solo intrecciando questi fili, e connettendo il livello locale con quello statale ed europeo, si può immaginare un progetto di liberazione collettiva che sappia coniugare nuovi poteri e giustizia sociale in una visione organica e sistemica. È in questa direzione che il sardismo democratico guarda alle sinistre europee delle cosiddette "nazioni senza Stato" – Sinn Féin, Bloque Nacionalista Galego, Euskal Herria Bildu, Esquerra Republicana de Catalunya – come a esempi di forze che hanno saputo trasformare movimenti popolari in progetti di governo, intrecciando identità nazionale e giustizia sociale, diritti civili e sociali.

In questa prospettiva, è imprescindibile uno scarto critico verso il presente: il Partito Sardo d'Azione contemporaneo non incarna più questo complesso di istanze. Nato come interprete degli interessi popolari - tanto da essere riconosciuto da Gramsci come il principale e potenziale alleato del Partito Comunista d'Italia per la costruzione dell'unità tra operai del Nord e contadini e pastori sardi - oggi il PSd'Az risulta compromesso e non credibile, vecchio sul piano dei metodi e della proposta, non in grado di attrarre l'ampia compagine di singoli e forze che si muovono sull'isola.

Ma se il PSd'Az non rappresenta più quei valori originari, ciò non significa che in Sardegna non esista un ampio spazio di consenso per un'opzione che si candidi a

raccogliere l'afflato sardista, autonomista, indipendentista e federalista, rielaborarlo in un'ottica radicale e pragmatica sulle questioni sociali, e proiettarlo al futuro con un progetto di governo e trasformazione sociale che punti a una compiuta modernizzazione endogena e al superamento di tutte le subalternità. Al contrario, oggi più che mai questo spazio esiste ed è vitale, ma attende di essere riconosciuto, organizzato e reso protagonista politico.

È il compito di un nuovo sardismo democratico: dare corpo organizzato e plurale a quel "sardismo diffuso" di cui parlava Mario Melis, trasformando un sentimento sociale e culturale ampiamente radicato in una forza politica popolare, inclusiva e capace di incidere. Un movimento che parli con chiarezza alle giovani generazioni, alle amministrazioni locali che difendono i territori, ai mondi dell'associazionismo, del sindacato, della piccola impresa e delle cooperative, veri motori della vita comunitaria. Solo così sarà possibile costruire un progetto contemporaneo di liberazione nazionale e sociale, in grado di unire la questione sociale e quella nazionale in un percorso comune, e di proiettare la Sardegna nel XXI secolo come laboratorio di democrazia, giustizia e autodeterminazione.

PARTE III: GLI OBIETTIVI POLITICO-PROGRAMMATICI

Premessa. Il contrasto alla crisi demografica come chiave di volta dell'azione politico-programmatica

La crisi demografica che attraversa la Sardegna è una trasformazione strutturale che sta ridefinendo la geografia sociale, economica e culturale dell'isola. Lo spopolamento altera la composizione sociale sbilanciando le comunità verso fasce meno dinamiche, fa venir meno reti di prossimità, circuiti economici locali e presidi di cura del territorio. La crisi delle aree rurali e interne comporta una perdita di saperi, di identità e di relazioni, con conseguenze antropologiche e culturali profonde: mestieri legati alla terra, all'allevamento e all'artigianato rischiano di scomparire insieme alle forme di vita comunitaria che li hanno generati. La crisi demografica non è una questione confinata alle aree marginali o interne, ma un problema che investe l'intera Isola. La vera posta in gioco non è la sola sopravvivenza fisica dei paesi, ma la salvaguardia e la reinvenzione di un modello di civiltà sarda storicamente fondato sull'equilibrio tra comunità, ambiente e sistemi produttivi locali.

Fino ad ora, tale crisi è stata affrontata parzialmente da politiche settoriali frammentarie, spesso di natura sperimentale e territorialmente limitata. Esperienze come la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) o i bandi legati al PNRR - tra cui il "Bando Borghi" - pur nascendo da obiettivi condivisibili, sono stati progettati e affidati con modalità che ne hanno compromesso l'efficacia, delegando spesso a società private l'attuazione e privando i territori di un presidio stabile di competenze pubbliche, con iniziative isolate, senza continuità e capacità di consolidare risultati nel medio-lungo periodo.

Sardegna chiama Sardegna individua nel contrasto alla crisi demografica il fulcro della propria strategia programmatica, non come un obiettivo isolato, ma come la chiave per affrontare in modo sistemico le disuguaglianze territoriali, la marginalizzazione socioeconomica e l'erosione culturale. Gli obiettivi che seguiranno in questo documento trovano in questa sfida il loro senso e la loro coerenza. L'abbattimento delle disuguaglianze territoriali deve essere riconosciuto come principio strutturale per tutte le politiche pubbliche.

Sardegna chiama Sardegna, in tal senso, non intende ridurre la propria azione politica a battaglia di "parte", ma lavorerà alla costruzione di spazi di confronto ampi, adeguati alla drammaticità della congiuntura storica che sta vivendo l'Isola. Prospetta la convocazione di un nuovo Congresso del Popolo Sardo, uno spazio di elaborazione collettiva in cui forze politiche, sociali, culturali, economiche possano costruire un Piano Integrato di Contrasto allo Spopolamento, fondato su strumenti strutturali e

permanenti che implementino le politiche esistenti e future su tutti gli ambiti con una visione “dai” e “per” i margini territoriali e sociali. Perché nessun nuovo modello di sviluppo potrà affermarsi senza un contenimento della crisi demografica dell'Isola.

3.1 Lavoro e modello economico

Vogliamo un modello economico legato alle potenzialità dell'Isola e in grado di realizzare i bisogni di chi ci vive. Vogliamo che in Sardegna il lavoro sia finalmente uno strumento di autodeterminazione del singolo e della collettività, con salari equi e nuove opportunità nei settori strategici. Un'isola che dica basta al lavoro povero e al veder realizzare altrove profitti e investimenti.

Dato il contesto locale, europeo e mondiale, in Sardegna c'è la oggettiva necessità di un blocco sociale che comprenda chi vive del proprio lavoro - dipendenti e autonomi - e quelle imprese che producono ricchezza reale coordinando il lavoro altrui senza sfruttamento.

Il capitalismo finanziario è il nemico di questo blocco sociale, in quanto i territori “periferici” dell'attuale sviluppo capitalistico, in mano ai grandi gruppi finanziari, vengono visti come luoghi da spolpare, e non luoghi in cui produrre. Chi produce beni e servizi in Sardegna, senza sfruttamento, sta dalla nostra parte.

Progettare l'economia del futuro

La Sardegna ha bisogno di una visione chiara sull'economia del futuro. Non è chiaro quale sia l'orientamento della Giunta in carica, né cosa propongano realmente opposizione e Consiglio regionale. In questa assenza di progettualità, la Regione e, più in generale, il settore pubblico devono tornare a esercitare un ruolo forte di direzione e coordinamento, assumendosi la responsabilità di indicare il “cosa”, il “come” e il “dove” si produce. La Sardegna non può limitarsi a subire le dinamiche globali, ma deve governarle, facendo leva sul proprio Statuto speciale e sulle competenze regionali in materia di sviluppo economico, energia e pianificazione territoriale.

Gli studi sulla Sardegna convergono nel descrivere un'economia fragile, basata in larga parte su un terziario povero, che non offre prospettive di benessere e stabilità alla maggioranza dei cittadini e delle cittadine. Senza una svolta, le tendenze demografiche già in corso rischiano di amplificare questo scenario: meno popolazione attiva, minore capacità produttiva e ulteriore spopolamento delle aree interne, con effetti sociali ed economici dirompenti.

Il settore primario, che dovrebbe essere strategico per l'Isola, ha beneficiato ben poco degli ultimi 25 anni di politiche europee. La logica della concentrazione fondiaria e dell'aumento della SAU per azienda non ha prodotto ricchezza né per i produttori né per le comunità. Al contrario, ha contribuito a marginalizzare i piccoli operatori, impoverendo la diversità del tessuto agricolo e pastorale. ScS intende costruire nuove

alleanze con il mondo produttivo, coinvolgendo tanto le organizzazioni di categoria quanto i movimenti spontanei, per avviare una nuova stagione di politiche per l'agricoltura, la pastorizia, la pesca e l'acquacoltura, che valorizzi la multifunzionalità e la sostenibilità, puntando su produzioni di qualità, filiere corte e innovazione.

Il settore secondario, cioè industria e manifattura, è il grande assente dal dibattito pubblico. La Sardegna deve tornare a produrre, ma non con le logiche fallimentari delle cattedrali nel deserto del passato. Serve una manifattura del XXI secolo, fondata su tecnologie avanzate, digitalizzazione e sostenibilità ambientale. La filiera energetica, in particolare, può diventare un volano di sviluppo se gestita in modo da generare valore aggiunto in loco: verticalizzare significa che l'energia prodotta in Sardegna deve alimentare industrie e produzioni sarde, generando occupazione e innovazione, invece di essere esportata come materia prima a basso valore. Tutto il settore industriale deve dialogare con l'ICT e le nuove tecnologie, creando interazioni virtuose tra manifattura, digitale e ricerca.

Il terziario non può continuare a reggersi quasi esclusivamente su turismo e ristorazione. Nessuna regione al mondo ha costruito prosperità durevole su questi soli settori. Occorre invece puntare a un terziario di qualità, ad alta intensità di conoscenza e valore aggiunto: il distretto ICT del cagliaritano può diventare il nucleo di una più ampia trasformazione, connessa all'intelligenza artificiale, ai big data e ai servizi avanzati. Anche la cultura, in tutte le sue declinazioni - dall'archeologia alla musica, dalla lingua all'editoria - deve entrare in questa visione strategica. Non solo come fattore di crescita sociale e identitaria, ma anche come ambito produttivo capace di generare occupazione, innovazione e coesione comunitaria.

L'obiettivo è arrestare la desertificazione produttiva e avviare una riconversione che modernizzi i settori esistenti e apra spazio a nuove filiere ad alto contenuto tecnologico e scientifico. Ciò significa costruire un modello produttivo complesso, interconnesso e complementare, che sappia inserirsi nelle catene globali del valore senza rinunciare alla propria autonomia. I settori prioritari vanno individuati con chiarezza: agroalimentare e zootecnico, digitale e ICT, turismo diffuso e sostenibile, cultura e archeologia, architettura e costruzioni, manifatturiero avanzato e artigianato. Su questi fronti devono concentrarsi le risorse pubbliche e private, con una burocrazia riformata, strumenti di sostegno finanziario e formativo e politiche di internazionalizzazione coerenti.

Al centro di questo modello resta la persona che lavora: il benessere e la formazione continua dei lavoratori e delle lavoratrici sono il presupposto della competitività di un'economia avanzata. Per questo, accanto alle politiche industriali e di filiera, ScS rilancia l'idea di un reddito di cittadinanza, reinterpretato non come misura assistenziale ma come strumento di autonomia e attivazione. Un sostegno che accompagni percorsi di formazione, ricollocazione e imprenditorialità, trasformando la sicurezza sociale in leva di sviluppo e non in vincolo passivo.

Progettare l'economia del futuro significa dunque concepirla come parte integrante del contrasto alla crisi demografica e sociale dell'Isola: un'economia capace di trattenere i giovani, attrarre nuovi abitanti, valorizzare i saperi tradizionali e aprirsi all'innovazione.

Non si tratta solo di “crescita economica”, ma di ricostruire un modello di civiltà fondato su lavoro dignitoso, cooperazione, conoscenza e sostenibilità, in grado di restituire ai sardi e alle sarde la possibilità di immaginare e costruire il proprio futuro nella propria terra.

Patto per il buon lavoro

Ovunque governiamo dobbiamo stringere un patto con le imprese di tutti i settori. Gli incentivi pubblici – non solo quelli legati all’occupazione ma tutte le agevolazioni a valere su norme e fondi regionali, statali o europei – devono essere condizionati al rispetto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Ciò significa assunzioni con contratti regolari, condizioni di lavoro eque in termini di orario e retribuzione, tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Questo patto deve prevedere il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali nella definizione e nel monitoraggio degli standard occupazionali, affinché non restino mere dichiarazioni di principio ma criteri concreti di accesso ai finanziamenti. Al centro ci deve essere la trasparenza: nessun incentivo a chi non dimostra di rispettare le regole contrattuali, contributive e previdenziali.

Accanto a questo principio generale, la nostra proposta politica introduce meccanismi di premialità per quelle imprese che contribuiscono in modo particolare alla crescita della Sardegna: insediamenti nei Comuni sotto i 3mila abitanti, generazione di occupazione femminile e giovanile, innovazione organizzativa, di processo e di prodotto, assunzione di professionalità altamente qualificate, capacità di rispondere a bisogni specifici del territorio in base a criteri di impatto sociale e ambientale.

Parallelamente, occorre porre fine alla pratica del lavoro precario mascherato da formazione. Non possiamo più tollerare che la Regione continui a finanziare stage extracurricolari al posto di contratti di lavoro veri e propri, né che vengano stipulati accordi con altre amministrazioni pubbliche per coprire carenze di organico utilizzando laureati in tirocinio. In attesa dei concorsi, è necessario ricorrere a contratti di lavoro a termine che riconoscano pienamente diritti e salario.

Infine, il Patto per il buon lavoro deve estendersi agli appalti pubblici, che in Sardegna muovono risorse decisive e possono orientare lo sviluppo. Ogni appalto deve includere clausole sociali vincolanti: obbligo di applicazione dei contratti collettivi nazionali di settore, garanzie salariali e occupazionali nei passaggi di appalto, misure di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, rispetto delle pari opportunità. Inoltre, va introdotto il principio del “lavoro di qualità” come criterio premiale nella valutazione delle offerte: non vince chi paga meno, ma chi garantisce condizioni migliori ai lavoratori e maggiore impatto positivo per la comunità.

In questo modo, gli investimenti pubblici non saranno solo strumenti di crescita quantitativa, ma leve per trasformare il modello di sviluppo e costruire una Sardegna fondata su buon lavoro, dignità e giustizia sociale.

Piano di assunzioni per una PA efficiente e dalla parte di chi lavora

La Sardegna ha bisogno di un piano straordinario di assunzioni pubbliche che rinnovi radicalmente la Pubblica Amministrazione a tutti i livelli – dagli enti locali alla Regione – e che ne rilanci le capacità progettuali, organizzative e attuative. Una macchina amministrativa che oggi soffre di un invecchiamento diffuso del personale, di gravi carenze di organico e di un ricorso sistematico a esternalizzazioni che hanno impoverito la capacità interna di governare i processi complessi.

L'obiettivo è una PA con nuove missioni strategiche, in grado di accompagnare la transizione ecologica, digitale e sociale dell'isola. Ogni filiera amministrativa deve essere ripensata attorno a comunità di progetto, capaci di integrare verticalmente i diversi livelli istituzionali e di coordinarsi orizzontalmente sulle politiche cruciali: lavoro, welfare, sanità, energia, cultura, territorio.

Va stanziato un imponente investimento pubblico per reclutare e formare nuovi assunti sulla base di un piano dei fabbisogni coraggioso e coerente con le missioni di ogni ente. L'obiettivo non è solo "assumere di più", ma assumere meglio: figure innovative come project manager, service designer, data scientist, animatori territoriali, esperti in contabilità verde, giuristi ambientali, ingegneri della mobilità sostenibile. Professionisti che sappiano dare continuità e qualità alla macchina pubblica, con contratti stabili e percorsi di formazione continua.

Occorre porre fine alla dipendenza dalle società private di consulenza e progettazione, che negli ultimi decenni hanno sostituito le competenze interne con incarichi episodici e spesso scollegati dai contesti locali. L'uso sistematico dell'esternalizzazione, se non limitato a esigenze straordinarie, produce effetti deleteri: perdita di capacità interna, assenza di accumulazione di competenze, opacità nelle decisioni strategiche e riduzione del controllo democratico.

Una PA rinnovata non è solo più efficiente: diventa un motore di sviluppo. Creare centinaia di posti di lavoro qualificati significa offrire ai giovani sardi una prospettiva dignitosa e contribuire a contrastare la fuga di competenze dall'isola. Significa rafforzare il radicamento territoriale delle istituzioni, costruire fiducia nella cittadinanza e garantire trasparenza e responsabilità nell'uso delle risorse pubbliche.

In sintesi, questo piano è la condizione necessaria per rendere le istituzioni pubbliche della Sardegna più vicine ai bisogni della comunità, capaci di guidare la transizione e di restituire valore alla missione fondamentale della PA: essere al servizio della collettività, non del mercato.

Agricoltura, pastorizia e un Patto per il Cibo

Il sistema agro-pastorale sardo attraversa una crisi strutturale che non può essere spiegata soltanto dalle oscillazioni dei mercati o dalle difficoltà congiunturali. Gli indicatori economici, sociali e demografici delineano un quadro di declino segnato da margini di redditività sempre più ridotti, da un livello di innovazione insufficiente e da

un ricambio generazionale quasi assente. Non si tratta di un problema settoriale, ma di un cambiamento profondo che minaccia di sganciare agricoltura e pastorizia dal loro ruolo storico di presidio del territorio, coesione sociale e tutela ambientale.

In Sardegna la pastorizia non è mai stata solo produzione di latte o carne: ha garantito per secoli la manutenzione dei pascoli, la prevenzione degli incendi, la conservazione di razze autoctone e il mantenimento di reti sociali nelle aree interne. La perdita di queste funzioni non avrebbe conseguenze limitate ai soli produttori, ma impatterebbe sull'equilibrio complessivo dell'isola, aggravando lo spopolamento, l'abbandono dei terreni e il rischio idrogeologico. Le politiche pubbliche degli ultimi decenni hanno fallito nel riconoscere e sostenere questo ruolo strategico. La logica degli incentivi a pioggia, slegata da una visione di filiera, ha alimentato dipendenze e distorsioni, senza incidere realmente sulla resilienza del comparto. Anche la Politica Agricola Comune ha contribuito a consolidare le disuguaglianze, premiando il possesso della terra piuttosto che la produzione effettiva, con fondi spesso inutilizzati a causa della burocrazia e della frammentazione amministrativa.

Rilanciare l'agro-pastorizia significa quindi andare oltre la semplice difesa di un settore produttivo: è una questione di giustizia territoriale e di sopravvivenza per le comunità delle aree interne, dove l'agricoltura rappresenta spesso l'unica attività imprenditoriale strutturata. Serve una riforma che metta al centro la capacità dei produttori di ottenere un reddito stabile e giusto, con contratti di filiera e un prezzo minimo garantito ancorato ai costi reali di produzione. Serve una pubblica amministrazione che favorisca l'aggregazione dei produttori in cooperative e consorzi, che valorizzi i marchi collettivi e le piattaforme regionali di vendita diretta, e che semplifichi le procedure burocratiche, premiando chi produce realmente e presidia il territorio.

Ma il rilancio non può essere pensato soltanto in termini produttivi. L'agricoltura e la pastorizia devono essere riconosciute per il valore aggiunto che generano in termini di servizi ecosistemici: dalla tutela dei suoli alla prevenzione incendi, dalla conservazione della biodiversità al mantenimento dei paesaggi. La Regione deve riconoscere economicamente queste funzioni, garantendo pagamenti stabili legati a standard ambientali e di gestione sostenibile. Allo stesso tempo, occorre investire nel ricambio generazionale, creando percorsi formativi diffusi e accessibili: una sorta di "università della pastorizia e dell'agricoltura", fatta di corsi brevi e pratici che insegnino tecniche di pascolo rigenerativo, trasformazione, marketing, gestione aziendale e digitalizzazione. Solo così il settore potrà tornare ad attrarre giovani, garantendo continuità e innovazione.

Tutto questo deve confluire in una visione più ampia, che consideri il cibo non solo come prodotto da vendere ma come diritto e bene comune. È da questa consapevolezza che nasce la proposta di un Patto per il Cibo, che leghi in modo organico produzione, salute, cultura e lavoro. Il cibo è un elemento centrale della vita collettiva: influenza la salute delle persone, custodisce tradizioni e identità, genera occupazione e ricchezza. Per questo la sua gestione non può essere lasciata esclusivamente alle logiche di mercato, ma deve diventare responsabilità pubblica.

Le mense pubbliche devono essere il punto di partenza di questa rivoluzione: scuole, ospedali, università e RSA devono rifornirsi prioritariamente da produttori locali, sostenendo le filiere corte, l'agroecologia e la trasformazione di qualità. Università e centri di ricerca devono studiare e valorizzare le proprietà nutrizionali e culturali dei prodotti locali, per legarli non solo all'identità, ma anche a un'alimentazione più sana e sostenibile. Al tempo stesso, il Patto per il Cibo deve tradursi in nuova occupazione dignitosa, rafforzando la produzione agricola interna e riducendo la dipendenza dalle importazioni. Infine, deve avere anche una dimensione culturale ed educativa: promuovere i piatti tradizionali, innovarli in chiave contemporanea, contrastare il consumo di cibi industriali e diffondere una nuova consapevolezza alimentare che colleghi la salute individuale al benessere collettivo.

Un Patto per il Cibo, in questo senso, non è un'aggiunta accessoria alle politiche agricole: è la cornice che può dare senso e coerenza alla riforma dell'agro-pastorizia e trasformare il cibo in una leva di sviluppo territoriale, sociale e culturale. Significa legare la sopravvivenza delle comunità rurali alla salute dei cittadini, la tutela dell'ambiente alla dignità del lavoro, l'identità culturale all'innovazione economica. Sostenere l'agricoltura e la pastorizia significa sostenere la Sardegna nel suo insieme, perché senza agricoltori e pastori non c'è presidio del territorio, non c'è sovranità alimentare, non c'è futuro per le comunità.

Una nuova infrastruttura logistica

Le aziende sarde, notoriamente di piccole dimensioni, faticano a presentare prezzi concorrenziali senza essere strozzate dalle dinamiche legate alle grandi catene distributive. Serve un grande investimento teso alla creazione di centri di interscambio, logistica e interporti che consentano di concentrare in pochi punti strategici attività (magazzino, preparazione spedizioni, servizi di imballaggio e confezionamento) che per le singole imprese risultano eccessivamente costosi. Contemporaneamente, bisogna sganciare l'Isola dalle grandi piattaforme logistiche del nord Italia, con una decisa apertura ai mercati internazionali attraverso lo studio e la concretizzazione di nuovi canali per il trasporto merci (come collegamenti diretti per Barcellona e Marsiglia) e una nuova prospettiva di crescita per il porto canale di Cagliari.

3.2 Agenda femminista sarda

La Sardegna non sarà libera finché le donne non lo saranno. La condizione femminile nell'Isola fotografa un sistema ancora segnato da violenza, disuguaglianza e arretratezza culturale. Secondo i dati diffusi dall'ANSA, nel 2024 i femminicidi sono aumentati del 200% rispetto all'anno precedente, con 28 donne uccise in sette anni soltanto in Sardegna. Non si tratta di episodi isolati, ma della manifestazione più estrema di un fenomeno strutturale. Ancora più grave è il silenzio forzato che circonda la violenza:

quasi il 74% delle donne che contattano il numero verde 1522 non arriva a sporgere denuncia, segno di una sfiducia nelle istituzioni e di una rete di protezione ancora troppo fragile.

A questa emergenza si aggiunge il peso degli stereotipi culturali: oltre la metà della popolazione adulta tra i 18 e i 74 anni considera accettabili ruoli di genere tradizionali, e un quarto giustifica la priorità dell'uomo in caso di scarsità di risorse. Il patriarcato continua dunque a essere interiorizzato e normalizzato, riproducendo una società che limita la libertà e l'autonomia delle donne.

Anche sul fronte economico i dati raccontano una realtà contraddittoria. Nel primo trimestre del 2025, il tasso di disoccupazione in Sardegna era del 9,6%, ma per le donne saliva al 10,1%, ben oltre la media nazionale del 6,8%. Barriere come la mancanza di nidi, tempo pieno scolastico e servizi di cura che costringono molte donne a scegliere tra lavoro e vita familiare, spesso rinunciando all'autonomia economica.

Questa fotografia dimostra che la questione femminile non è un capitolo settoriale, ma una delle sfide centrali per il futuro della Sardegna. ScS propone perciò un'agenda femminista trasversale, che attraversi tutte le politiche pubbliche e diventi parte integrante del progetto di liberazione nazionale e sociale.

Significa, in primo luogo, garantire una vita libera dalla violenza maschile. È indispensabile un Piano Regionale Antiviolenza stabile, con risorse certe e continue, capace di assicurare centri e case rifugio in ogni territorio, una rete di sostegno psicologico e legale gratuita, e formazione obbligatoria per le forze dell'ordine, il personale sanitario e giudiziario. La Sardegna deve smettere di reagire solo dopo le tragedie e costruire invece un sistema di prevenzione e protezione permanente.

Significa, inoltre, affermare la parità sostanziale nel lavoro e nel welfare di cura. La crescita della partecipazione femminile al lavoro, se non accompagnata da politiche adeguate, rischia di tradursi solo in precarietà. Servono bilanci di genere in tutti gli assessorati, indicatori di parità misurabili, servizi universali di cura diffusi nelle città e nei paesi interni, e strumenti efficaci di controllo per garantire la parità salariale. Solo così sarà possibile trasformare l'attuale aumento dell'occupazione femminile in un reale cambiamento sociale.

Infine, significa promuovere una cultura dell'eguaglianza. La scuola deve diventare il luogo in cui si spezza la catena della violenza simbolica e dei modelli patriarcali. È urgente inserire nei programmi scolastici l'educazione affettivo-sessuale e al consenso, formare il corpo docente, e contrastare i modelli tossici di maschilità che proliferano sui social network e nei media. Parallelamente, il contrasto alla mercificazione dei corpi e alla tratta deve accompagnarsi a politiche di reinserimento lavorativo e autonomia economica per le donne coinvolte.

L'agenda femminista è dunque la condizione imprescindibile per la giustizia e per la libertà collettiva. Una Sardegna che vuole essere sovrana non può tollerare di restare prigioniera delle catene del patriarcato. Senza emancipazione delle donne, non ci sarà mai liberazione del popolo sardo.

3.4 Diritti e nuovo welfare

Vogliamo vivere in un'Isola capace di offrire opportunità a chi ci vive, in cui sia possibile costruirsi un futuro appagante e felice. Un'Isola che dia uguali opportunità di vita a prescindere dalla residenza in paesi o città, centro o periferia. Un'Isola che assicuri pari dignità senza nessuna discriminazione, che includa e valorizzi la diversità. Un'Isola in cui siano garantiti tutti i diritti di cittadinanza. In cui le politiche adottino un approccio intergenerazionale nella presa di decisioni a lungo termine.

Riforma radicale della sanità pubblica

In questi ultimi anni l'emergenza si è fatta normalità: è ormai fuori misura la compromissione del diritto alla cura a tutti i livelli, dall'assistenza primaria - che oggi riguarda drammaticamente anche la salute mentale - all'emergenza-urgenza.

Per risolvere le gravi difficoltà in cui versa il servizio sanitario pubblico isolano sono necessari interventi profondi e radicali, per costruire servizi che rispondano alle necessità della cittadinanza e non alle priorità clientelari dei partiti e delle loro fazioni interne, né a criteri meramente ragionieristici ed econometrici. Con il coinvolgimento di tutti i portatori di interesse, dal personale sanitario ai sindacati, dai comitati di cittadini alle parti politiche, va costruito un Piano Sanitario Regionale triennale con una nuova concezione dell'assistenza socio-sanitaria che punti realmente alla presa in carico del paziente nella sua interezza.

Un piano definito sui seguenti pilastri:

- investire sulla formazione e l'aggiornamento del personale sanitario in servizio, garantendo solide prospettive di carriera;
- abolire il numero chiuso nei corsi di area medica e prevedere un adeguato numero di borse di specializzazione, per garantire sul lungo termine le esigenze del sistema sanitario;
- nuove assunzioni, con appositi meccanismi concorsuali a favore delle aree con maggiori carenze di personale;
- adeguamento delle retribuzioni alla media europea;
- stabilizzazione del lavoro, eliminando assunzioni precarie, "a gettone", tramite cooperative;
- ridurre le liste di attesa, anche tramite convenzioni degli specialisti gestite direttamente dalle ASL;
- rafforzare la sanità territoriale con la definizione di standard di assistenza, prevenzione e cura delle patologie croniche in un'ottica One Health, arricchendo di professionalità le Case e gli Ospedali di Comunità.

Diritto all'abitare e valorizzazione del patrimonio abitativo

Garantire il diritto alla casa per chi decide di abitare stabilmente in Sardegna è una priorità strategica, specie nelle aree interne che stanno vivendo fenomeni di spopolamento e disagio abitativo. Oggi, anche nelle città, il diritto all'abitare è compromesso dal forte rialzo dei prezzi delle locazioni, strettamente collegato all'aumento degli affitti brevi legati al mercato turistico.

Per questo, proponiamo una nuova legge regionale che limiti il numero degli immobili destinati alla locazione breve, con l'obiettivo di contenere le ricadute negative sul mercato delle locazioni residenziali di lungo periodo. Tale normativa dovrà prevedere limitazioni non solo per le nuove autorizzazioni, ma anche per chi già svolge attività di locazione breve, per evitare che i vincoli futuri risultino insufficienti. I Comuni avranno la facoltà – e non l'obbligo – di introdurre tali limitazioni, garantendo così agli enti locali autonomia nell'adattare la norma alle specificità territoriali. La proposta eviterà inoltre che le autorizzazioni si concentrino in capo a pochi soggetti, tutelando la funzione di integrazione al reddito delle famiglie che si avvalgono di questa attività.

Parallelamente, nelle aree interne si registra un'emergenza legata al patrimonio edilizio abbandonato: circa 280.000 abitazioni private in Sardegna risultano disabitate o abbandonate, creando problemi paesaggistici, abitativi, di sicurezza e sanitari. Proponiamo un Programma Operativo triennale dedicato all'acquisto, alla ristrutturazione e alla locazione di immobili abbandonati, con obiettivi chiari: garantire il diritto alla casa, soddisfare il fabbisogno abitativo, favorire il recupero edilizio, ridurre il consumo di suolo, promuovere la bioedilizia e il risparmio energetico. Il programma sarà delegato ai Comuni, che potranno così gestire le risorse e gli interventi in modo mirato. Per favorire trasparenza e coordinamento, in collaborazione con le università sarde si potrebbe istituire una Piattaforma digitale degli immobili dismessi, abbandonati o sfitti e la costituzione di teams interdisciplinari con competenze giuridiche, sociologiche, architettoniche che sappia interpretare la complessità dei fattori che conducono all'abbandono degli immobili.

Questa strategia integrata di diritto all'abitare e valorizzazione del patrimonio immobiliare è un passaggio fondamentale per invertire il declino delle aree interne, favorire la coesione territoriale e offrire nuove opportunità di sviluppo sociale ed economico alla Sardegna.

Modelli di accoglienza integrata e patto di cittadinanza

L'accoglienza di migranti e nuovi residenti rappresenta oggi un elemento cruciale per la Sardegna, soprattutto in quelle aree interne che più soffrono lo spopolamento, l'invecchiamento demografico e la perdita di servizi essenziali. A differenza di un approccio emergenziale, basato sulla gestione temporanea dei flussi, l'accoglienza deve essere concepita come una strategia strutturale di sviluppo territoriale e coesione sociale. In questo senso, non si tratta solo di "ospitare" persone, ma di costruire un

nuovo patto di cittadinanza che coniughi i diritti delle persone migranti con il diritto delle comunità locali a non essere abbandonate.

Esperienze come il modello Riace hanno mostrato che l'arrivo di nuovi abitanti può rivitalizzare comunità rurali altrimenti destinate al declino. In Sardegna, ciò può tradursi nella continuità di mestieri a rischio di estinzione – agricoltura di sussistenza, artigianato, gestione sostenibile delle risorse naturali – e nella riattivazione del patrimonio immobiliare abbandonato. Case vuote e paesi desertificati possono tornare a vivere se abitati da famiglie giovani, che non solo contribuiscono a invertire la tendenza demografica, ma introducono nuove energie sociali e culturali.

Perché questo sia possibile, serve un modello di accoglienza integrata che coordini più dimensioni: inserimento abitativo attraverso il recupero e la valorizzazione delle case vuote; formazione professionale e politiche attive per l'inserimento lavorativo, soprattutto nei settori chiave del territorio; percorsi di inclusione sociale e culturale che favoriscano la partecipazione civica. È indispensabile, inoltre, garantire la mediazione linguistico-culturale come servizio stabile, accompagnata da sportelli legali per la tutela dei diritti, da un accesso garantito alla sanità e da corsi di lingua italiana, lingua sarda e LIS, strumenti fondamentali per una cittadinanza attiva e condivisa.

L'accoglienza, per essere giusta, deve anche contrastare lo sfruttamento. È perciò necessario istituire un piano anticaporalato in agricoltura e logistica, settori dove i migranti spesso subiscono condizioni di lavoro disumane. Un sistema di controlli, di ispezioni e di tutele sindacali deve accompagnarsi alla promozione di lavoro dignitoso e regolare. Parallelamente, occorrono campagne pubbliche contro le discriminazioni e programmi che promuovano la cittadinanza attiva, per favorire la coesione tra nuovi abitanti e comunità locali.

L'accoglienza non deve essere calata dall'alto, ma radicata nei territori: occorre costruire reti tra enti locali, associazioni, cooperative e imprese sociali, in grado di garantire continuità e qualità ai servizi. Le esperienze virtuose dimostrano che funziona solo quando c'è una governance inclusiva che coinvolge sia i migranti che le comunità ospitanti, riconoscendo il valore aggiunto che ciascuno porta.

In questa prospettiva, l'accoglienza diventa una leva di rigenerazione demografica e territoriale. Non è solo un dovere morale e sociale, ma una componente strategica delle politiche di sviluppo: riportare giovani, famiglie e lavoratori nelle aree interne significa contrastare lo spopolamento, mantenere aperti i servizi, sostenere le attività economiche locali e costruire comunità più aperte e solidali. Un patto di cittadinanza tra vecchi e nuovi sardi è la condizione per tenere viva e sostenibile la Sardegna nel medio e lungo termine, trasformando l'accoglienza da emergenza a progetto politico di futuro.

Politiche giovanili attivanti

La Sardegna vive una crisi generazionale senza precedenti: i giovani sono i primi a subire gli effetti dello spopolamento, della precarietà lavorativa e della mancanza di prospettive di autonomia. Troppo spesso vengono ridotti a destinatari passivi di

politiche assistenziali o a forza lavoro temporanea. È invece necessario ribaltare questa logica: i giovani devono tornare ad essere protagonisti delle trasformazioni economiche, sociali e culturali dell'isola, dotati di spazi, strumenti e risorse per costruire il proprio futuro.

Per questo proponiamo che la Regione, attingendo dal Fondo Nazionale per le Politiche Giovanili e dalle risorse comunitarie, vari un programma strutturale per le politiche giovanili attivanti, capace di restituire potere, responsabilità e capacità di azione alle nuove generazioni. Questo programma dovrà articolarsi su più livelli.

In primo luogo, è necessario valorizzare e riutilizzare il patrimonio pubblico sottoutilizzato o abbandonato, di proprietà dei Comuni o degli enti regionali, perché diventi spazio di comunità e di impresa giovanile. Questi luoghi, rigenerati con il coinvolgimento diretto dei giovani, possono trasformarsi in laboratori di innovazione sociale, culturale e produttiva, diventando poli di aggregazione e incubatori di nuove esperienze economiche.

Parallelamente, occorre creare una rete regionale di associazioni e imprese giovanili under 40, capace di mettere in relazione esperienze locali spesso frammentate, favorendo la condivisione di competenze, la progettazione comune e l'accesso alle opportunità di finanziamento. Una rete che non sia solo coordinamento formale, ma piattaforma viva per la cooperazione e la crescita collettiva.

Infine, proponiamo l'istituzione di contributi a fondo perduto fino a 30.000 euro per progetti imprenditoriali e sociali presentati da giovani tra i 18 e i 35 anni, anche in forma di gruppi informali di almeno due persone. I progetti dovranno essere coerenti con gli obiettivi della Strategia Regionale per lo Sviluppo Sostenibile, mettendo così in connessione l'iniziativa giovanile con le grandi sfide del nostro tempo: transizione ecologica, innovazione tecnologica, inclusione sociale e coesione territoriale.

L'obiettivo è chiaro: trasformare i giovani da categoria fragile da assistere a soggetto politico e sociale centrale, capace di incidere nei processi di sviluppo. Politiche giovanili attivanti significano dare fiducia alle nuove generazioni, investire sulla loro creatività e responsabilità, costruire con loro e non per loro un futuro di autonomia e protagonismo in Sardegna.

Legge sull'invecchiamento attivo

In Sardegna l'indice di vecchiaia è tra i più alti in Italia. Ciò conferma una crisi demografica strutturale che ridisegna bisogni sociali e sanitari in tutto il territorio.

Questa dinamica ha effetti diretti sul lavoro di cura, che continua a gravare in modo sproporzionato sulle donne: le indagini nazionali mostrano ampi squilibri nei carichi familiari e nei tempi di cura non retribuiti, con ricadute occupazionali e di reddito.

Accanto al ripensamento dei servizi sociali e sanitari in chiave di prossimità e continuità assistenziale, la Regione deve riconoscere gli over 65 come risorsa attiva: portatori di energie, competenze e conoscenze capaci di generare capitale sociale. Per superare

l'attuale frammentazione normativa, proponiamo una Legge regionale sull'invecchiamento attivo con obiettivi chiari e strumenti attuativi:

- Laboratori di comunità stabili (nei capoluoghi e nelle aree interne), dove promuovere relazioni intergenerazionali fra anziani, giovani del servizio civile e operatori dei servizi territoriali, con programmi anti-solitudine e di stimolazione cognitiva basati su evidenze.
- Inclusione e competenze digitali per over 65 (alfabetizzazione, accesso SPID/servizi online, sportelli di facilitazione), per ridurre l'isolamento informativo e migliorare l'accesso ai diritti.
- Welfare di comunità: co-progettazione con il Terzo Settore di reti di prossimità (trasporti sociali, mutuo aiuto, custodia di quartiere), integrate con i servizi sociosanitari domiciliari (ADI/Infermiere di comunità) per ridurre ricoveri evitabili e carichi familiari.
- Formazione di nuove figure per la cura domiciliare (assistenti personali, operatori della domiciliarità, facilitatori digitali), con competenze interdisciplinari (sanitario-sociali, sicurezza domestica, diritti e procedure).
- Valorizzazione del volontariato senior (tutoraggio scolastico, manutenzione del verde, custodia beni comuni, trasmissione saperi artigianali) con rimborsi spese e coperture assicurative.
- Monitoraggio e valutazione: indicatori annuali (partecipazione ad attività, riduzione isolamento, accesso digitale, sollievo caregiver, riduzione accessi impropri in PS), con Relazione al Consiglio e riallocazione risorse su programmi più efficaci.
- Finanziamento e coordinamento: fondo dedicato in bilancio regionale, raccordato con Piani di zona, PNRR/ADI e fondi nazionali (caregiver) già assegnati alla Sardegna; cabina di regia regionale con Comuni/ASL/TS e università per linee guida e valutazione d'impatto.

Questa legge assume l'invecchiamento come sfida di cittadinanza: riduce disuguaglianze territoriali, sostiene i caregiver (in gran parte donne) e trasforma l'età anziana in partecipazione, salute e autonomia, contribuendo a tenere insieme comunità oggi a rischio di frattura demografica.

Diritto alla mobilità e trasporti accessibili

In Sardegna la mobilità continua a rappresentare uno dei fattori chiave della marginalità economica e sociale. Essere isola non è necessariamente uno svantaggio: altre realtà isolate europee dimostrano come si possano costruire sistemi di trasporto moderni, accessibili ed efficienti. Da noi, al contrario, le politiche nazionali e il modello dominante delle compagnie private hanno trasformato la condizione insulare in un costo aggiuntivo per cittadini e imprese.

Il caso più evidente è quello dei collegamenti marittimi: ogni estate, tra giugno e settembre, le tariffe del trasporto merci aumentano sensibilmente per favorire il traffico turistico passeggeri. Questo meccanismo, che subordina la continuità economica dell'isola alle logiche del profitto stagionale, produce effetti devastanti sulla competitività delle imprese sarde, che pagano di più per esportare e per importare beni essenziali.

Ma il problema non riguarda solo i collegamenti esterni. Anche la mobilità interna soffre di frammentazione, inefficienza e assenza di un disegno strategico. Per questo proponiamo la creazione di una azienda unica del Trasporto Pubblico Locale Plurimodale (TPLP), in grado di coordinare in maniera integrata ferrovie, trasporto su gomma e forme di mobilità condivisa (car sharing, bike sharing, servizi privati accreditati). L'obiettivo è ridurre l'uso dell'auto privata nelle città e garantire pari accesso alla mobilità anche ai residenti delle aree interne. Per i piccoli comuni, caratterizzati da bassa densità abitativa, va sviluppata la mobilità a chiamata, un modello flessibile e su prenotazione che collega le comunità ai centri urbani e ai nodi principali di trasporto.

Un altro nodo cruciale è la rete ferroviaria. Oggi la Sardegna sconta ritardi infrastrutturali pesantissimi: le linee sono lente, incomplete e poco integrate. È indispensabile aprire una trattativa serrata con il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e con il MEF per ottenere investimenti strutturali che permettano di ammodernare e potenziare l'intera rete, garantendo frequenza e affidabilità dei collegamenti. Un sistema ferroviario efficiente avrebbe effetti moltiplicatori sul turismo sostenibile, sulla mobilità quotidiana dei lavoratori e sull'equilibrio territoriale.

Infine, per la mobilità esterna, la Regione deve dotarsi di strumenti propri: una compagnia aerea e marittima sarda, controllata pubblicamente, capace di garantire tariffe e frequenze certe, sul modello di altre isole europee. Allo stesso tempo, serve un'azienda unica degli aeroporti sardi, controllata per metà dalla RAS e per metà dalla Camera di Commercio, che permetta di pianificare lo sviluppo aeroportuale come leva strategica per l'attrattività e la competitività della Sardegna.

La mobilità non è un dettaglio tecnico: è un diritto di cittadinanza. Senza trasporti accessibili e continui, l'isola rimane prigioniera della sua condizione geografica; con una nuova politica dei trasporti, la Sardegna può trasformare la propria insularità da vincolo in opportunità.

Sport nelle comunità, per le comunità

Lo sport è un elemento di educazione, salute, benessere e coinvolgimento nelle comunità e tra le comunità. Tuttavia, la scarsa accessibilità alle strutture sportive, la mancanza di consapevolezza in tante famiglie, la presenza di pochi eventi di rilievo, i rapporti con le tecnologie digitali, stanno influenzando negativamente la pratica dello sport, soprattutto tra le fasce giovanili. Crediamo che la RAS, con un coinvolgimento diretto dell'università e delle comunità locali, debba studiare un piano di incentivo alla pratica sportiva che: garantisca a ogni persona una piena accessibilità alle attività

sportive e a un'educazione sportiva di qualità; istituisca dei riconoscimenti per il raggiungimento di risultati che migliorano la reputazione della Sardegna sullo scenario internazionale; favorisca l'utilizzo dell'enorme patrimonio naturale nella pratica di discipline all'aria aperta; rafforzi il ruolo delle organizzazioni sportive con un indice che ne misuri l'impatto sociale; crei dei centri di formazione per atleti e tecnici in zone strategiche funzionali ai territori; favorisca la creazione di nazionali sarde per dare la possibilità di confronto a livello internazionale ai giovani sardi.

Persone con disabilità e degli anziani non autosufficienti

La Sardegna deve assumere con chiarezza l'approccio dei diritti umani e della vita indipendente: non carità né mera assistenza, ma piena autodeterminazione, pari opportunità e libertà di scelta per ogni persona. La ratifica della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità e la recente riforma nazionale che istituisce il progetto di vita individuale e partecipato segnano un cambio di paradigma che la nostra Regione deve tradurre in pratica, andando oltre interventi frammentari e precari.

Oggi esistono strumenti importanti, come i piani personalizzati ex L. 162/98 e il programma "Ritornare a casa Plus", che hanno fatto della Sardegna un caso unico nel panorama nazionale. Ma questi dispositivi non bastano da soli a garantire l'inclusione e la vita indipendente. Restano grandi lacune: la mancanza di un Piano regionale per l'eliminazione delle barriere architettoniche (PEBA) che coordini e vincoli i comuni; la scarsa diffusione dell'assistenza personale come diritto esigibile; l'assenza di protocolli inclusivi nel lavoro e nella pubblica amministrazione; le difficoltà di accesso a trasporto, turismo, cultura, sport e tecnologie assistive.

Il caso dei PEBA è emblematico. Dal 1986 ogni Comune è obbligato per legge a dotarsi di un piano per l'eliminazione delle barriere architettoniche; la Sardegna ha una normativa regionale (L.R. 32/1991) che richiama questo obbligo, e la Regione ha persino finanziato bandi per la loro progettazione. Eppure, a oggi solo pochi comuni – come Alghero o Sassari – hanno avviato percorsi concreti, mentre la maggioranza è rimasta inadempiente. La mancanza di un coordinamento centrale e l'assenza di sanzioni hanno reso il diritto all'accessibilità un principio astratto e non una realtà quotidiana. Per questo serve un PEBA regionale obbligatorio, con standard unici, scadenze precise, sanzioni per gli enti inadempienti e fondi stabili a supporto dei comuni. L'accessibilità deve diventare un pilastro del welfare e della cittadinanza.

Accanto alla disabilità, la Sardegna affronta oggi una crisi gravissima nell'assistenza agli anziani non autosufficienti. L'attuale contributo regionale, fermo a 11,90 euro al giorno per ospite, copre soltanto la componente sanitaria e scarica sui Comuni e sulle famiglie il peso delle rette delle strutture. Le conseguenze sono drammatiche: chiusura di comunità integrate nei piccoli centri, trasferimenti forzati lontano dagli affetti, impoverimento dei bilanci comunali, carichi insostenibili per le famiglie. Questa situazione è resa ancora più acuta dal rapido invecchiamento della popolazione e dall'assenza di un fondo regionale stabile.

È necessario istituire un fondo strutturale di almeno 30 milioni di euro annui, attraverso una modifica della L.R. 23/2005, per garantire la compartecipazione regionale alle rette delle Comunità integrate e finanziare l'assistenza domiciliare. Non si tratta di un'innovazione isolata: altre regioni – dal Piemonte alle Marche, fino alla Valle d'Aosta – hanno già introdotto contributi e buoni di residenzialità, dimostrando che si possono sostenere i Comuni e le famiglie con strumenti equi e sostenibili. L'assistenza domiciliare, individuata dal PNRR come priorità strategica con il programma "Casa come primo luogo di cura", deve trovare un'integrazione strutturale nei bilanci regionali per diventare davvero universale e accessibile in Sardegna.

Integrare la vita indipendente delle persone con disabilità con la tutela della non autosufficienza degli anziani significa costruire un nuovo welfare universale, basato su domiciliarità, accessibilità e giustizia territoriale. Non un mosaico di interventi frammentati, ma una politica coerente che metta al centro la libertà di tutte e di tutti: dal giovane con disabilità che rivendica assistenza personale e diritto al lavoro, all'anziano che chiede di non essere abbandonato in strutture lontane. Sardegna Chiama Sardegna si impegna a rendere questo diritto una realtà, con fondi stabili, leggi regionali coraggiose e un metodo di democrazia partecipativa che coinvolga direttamente persone, famiglie e comunità.

LGBTQ+ e uguaglianza sociale

La Sardegna è di tutte e di tutti, senza discriminazioni. Eppure le persone lesbiche, gay, bisessuali, trans e queer continuano a subire quotidianamente esclusione sociale, precarietà e violenza. A livello statale, nonostante l'introduzione delle unioni civili nel 2016 e il divieto di discriminazione sul lavoro, manca ancora una legge organica che tuteli pienamente orientamento sessuale e identità di genere in tutti i settori della vita sociale. Questo vuoto normativo si traduce in fragilità sul piano locale, dove le tutele dipendono dalla sensibilità politica dei territori.

In Sardegna, la Regione ha fatto alcuni passi avanti negli ultimi anni: l'adesione alla rete nazionale RE.A.DY (per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni), il finanziamento con 200.000 euro ai centri contro l'omotransfobia attraverso la legge di stabilità 2023 e la presentazione, nel 2024, di una proposta di legge regionale per monitorare e contrastare i fenomeni discriminatori. Tuttavia, queste misure sono ancora parziali, frammentarie e soprattutto prive di un quadro unitario capace di garantire diritti, servizi e politiche stabili nel tempo.

ScS ritiene che la Sardegna non possa più attendere. Serve una legge regionale contro le discriminazioni legate a orientamento sessuale e identità di genere che non si limiti alla repressione dei comportamenti violenti, ma costruisca un'infrastruttura di diritti e servizi. Ciò significa garantire sportelli salute su tutto il territorio, con accesso gratuito e informato alla PrEP come strumento di prevenzione, counselling psicologico e percorsi di affermazione di genere nella sanità regionale. Significa dotare scuole e università di linee guida vincolanti contro il bullismo e le molestie, riconoscere le carriere alias,

formare docenti e personale. Significa introdurre protocolli obbligatori di non discriminazione nella pubblica amministrazione e nel lavoro privato, con controlli effettivi e sanzioni.

Ma significa anche promuovere la cultura e la socialità queer: gli spazi autogestiti, le associazioni e i luoghi di aggregazione che da anni animano la Sardegna spesso senza alcun sostegno pubblico devono diventare parte riconosciuta delle politiche culturali regionali. Infine, è indispensabile che operatori sanitari, educativi e sociali ricevano formazione continua per accogliere e rispettare tutte le identità.

Un piano regionale LGBT+ non è un capitolo “di settore”, ma una scelta politica fondamentale: affermare che la Sardegna è terra di libertà e uguaglianza reale, in cui nessuno venga lasciato indietro. Solo così sarà possibile costruire un futuro in cui la liberazione nazionale e sociale coincida con la piena dignità e autodeterminazione di tutte e di tutti.

3.5 Saperi e cultura: l'infrastruttura del domani

Oggi siamo ignorantə della nostra storia, delle peculiarità geografiche e demografiche della Sardegna, delle nostre culture e lingue. Non ce lo possiamo permettere. Tuttavia non dobbiamo ignorare il mondo, le sue trasformazioni, le competenze necessarie per affrontare le sfide del presente e costruire condizioni di vita migliori. La Sardegna ha urgente bisogno di un salto di qualità nella diffusione dei saperi: serve un aumento del numero di diplomataə, di laureataə, devono crescere conoscenze e competenze in ogni campo, per rinnovare il mondo del lavoro, ridurre le disuguaglianze economiche e di genere, accrescere il benessere collettivo.

Legge quadro sull'istruzione in Sardegna

Concretizzando l'autonomia sancita dallo Statuto, proponiamo la scrittura partecipata di una legge quadro sull'istruzione – dall'infanzia alla scuola dell'obbligo – che rafforzi l'offerta formativa pubblica, introduca patti educativi di comunità in sinergia con territori, famiglie e terzo settore, garantisca il tempo pieno e servizi per l'infanzia in ogni comune e inserisca l'educazione all'affettività, alla sessualità, all'ambiente, alla lingua e alla storia sarda.

Bisogna, inoltre, rimuovere tutte le barriere economiche, geografiche e culturali che oggi ostacolano il diritto allo studio e l'accesso alla cultura. La legge regionale 31/1984 va superata con un nuovo impianto normativo che includa:

- borse di studio fondate su criteri reddituali e con platea più ampia;
- forme di reddito diretto e indiretto per la formazione e la fruizione culturale (librerie, cinema, teatri);
- un sistema regionale di comodato d'uso gratuito dei libri di testo;
- sportelli territoriali per l'orientamento formativo e lavorativo.

Va rilanciato un sistema pubblico di formazione professionale, integrato con i servizi per il lavoro, attraverso due direttrici: l'aggiornamento e la specializzazione delle competenze nei settori produttivi strategici per la Sardegna (sia innovativi che tradizionali); percorsi di riqualificazione per la ricollocazione lavorativa di lavoratori e lavoratrici espulsi dai cicli produttivi o da comparti in crisi, con interventi tarati sui fabbisogni reali delle comunità locali e sulle traiettorie di specializzazione intelligente. La Regione deve sostenere lo sviluppo di competenze di alto livello in settori avanzati, incentivando la cooperazione tra luoghi della formazione e imprese, affinché la Sardegna possa progettare e produrre macchinari, attrezzature e tecnologie indispensabili per il proprio sviluppo economico.

Co-ufficialità del sardo e dell'italiano

Riconosciamo che la Sardegna è una nazione plurilingue. La lingua sarda – ampia e sostanzialmente unitaria – non ha bisogno di nuove artificiali standardizzazioni, ma di politiche pubbliche che ne valorizzino le potenzialità comunicative, culturali e identitarie.

La sfida dei prossimi anni è quella di garantire al Sardo e alle altre lingue di Sardegna gli stessi diritti e ambiti d'uso dell'italiano. Crediamo quindi che sia necessario un Piano straordinario, da qui al 2029, con interventi statutari, legislativi e organizzativi che prevedano:

- l'inserimento della co-ufficialità del sardo nello Statuto entro i prossimi due anni;
- la modifica, il potenziamento e la piena applicazione della legge regionale n. 22/2018;
- l'approvazione di un Piano per la Politica Linguistica;
- una campagna di sensibilizzazione capillare rivolta a famiglie e scuole per sostenere la trasmissione intergenerazionale della lingua;
- l'introduzione del sardo a scuola, non solo come materia ma come lingua veicolare in alcune discipline;

Inoltre crediamo che sia necessaria un'ortografia accessibile, rispettosa delle differenze fonologiche naturali delle varietà, che possa facilitare una scrittura unitaria senza cancellare le specificità locali.

Il Sardo, il Gallurese, il Turritano, il Catalano di Alghero e il Tabarchino devono diventare strumenti quotidiani, vivi, attuali.

Più risorse per il Fitto Casa

Oggi la Regione spende appena 3,8 milioni di euro per il Fitto Casa, assicurando un contributo annuo di 2000 euro a poco più di mille studenti e studentesse. È troppo poco. Noi vogliamo proporre di aumentare di almeno 10 milioni di euro il fondo per:

- allargare la platea dei beneficiari;

- innalzare l'importo dell'assegno;
- rendere il contributo uno strumento di vera emancipazione e non di semplice assistenza.
- nessuna dovrebbe essere costretta a lavorare o indebitarsi per potersi permettere una casa durante gli studi;
- un piano per la cultura;

L'Università sarda nei territori e per i territori

I recenti grossi tagli ministeriali nei confronti delle università pubbliche incidono anche sugli Atenei sardi, soprattutto in termini di ulteriore precarizzazione del personale della ricerca e docente, personale amministrativo e dei servizi esternalizzati e mancato ricambio. Tagli sul diritto allo studio, aumento delle tasse studentesche a fronte di minori servizi essenziali quali pulizie, mense, biblioteche e accesso alle riviste scientifiche. Incombe sempre più minacciosa l'ombra dell'aziendalizzazione e privatizzazione delle università, non più luoghi di esercizio del pensiero critico ma, anzi, sempre più dipendenti da finanziamenti privati o da bandi di progetto che vincolano fortemente la linea di ricerca e - di conseguenza - la libertà accademica. In questo quadro, in un'Isola sempre più depauperata culturalmente e desertificata economicamente, il rischio è che l'università sarda si trasformi progressivamente in uno strumento nelle mani di chi porta avanti interessi che affossano, anziché far prosperare, il futuro della Sardegna, come nel caso di progetti di ricerca di forte matrice militaresca, sotto il cappello del dual use.

Le università sarde, in linea con gli Atenei delle altre regioni italiane che si oppongono al declino dell'educazione terziaria e della ricerca pubblica, hanno il compito di mobilitarsi e pretendere a gran voce un adeguato finanziamento pubblico, una riforma del pre-ruolo che dia dignità, diritti e un salario congruo a chi lavora in università.

Le università sarde devono poter compiere e integrare le loro tre missioni di didattica, ricerca e contatto con il territorio attraverso l'attivazione di corsi di studio aggiornati, che concepiscono gli/le studenti/esse non solamente come futuri/e professionisti/e ma come cittadini/e formate anche sul piano delle scelte critiche e della propria partecipazione attiva alla vita pubblica in Sardegna e oltre.

Rese possibili le suddette condizioni, risulta importante attivare corsi di studio interdisciplinari che si occupino di sviluppo e innovazione rurale e territoriale a 360° e che mettano in dialogo i diversi dipartimenti - umanistici, STEM e delle scienze sociali. Occorre foraggiare percorsi ricerca e dottorati, anche cofinanziati dalla Regione o da imprese locali (secondo specifici criteri) - in grado di cogliere in maniera sistemica le esigenze dell'Isola e lavorare insieme ai territori per sviluppare percorsi di crescita in collaborazione con le amministrazioni locali, le piccole e medie aziende, la società civile, le associazioni e altri enti di ricerca. Servono progetti e finanziamenti - anche regionali - che alimentino lo studio e la diffusione della conoscenza della lingua e della cultura

della Sardegna a livello universitario, attraverso strumenti e metodi innovativi di didattica e ricerca che coinvolgano le comunità locali, in ottica partecipativa.

Le università sarde devono aumentare la propria capacità di progettazione e gestione dei progetti attraverso l'acquisizione di figure professionali qualificate, per poter guardare all'internazionalizzazione come strumento per accogliere maggiori risorse ed essere in grado di lavorare all'interno di partenariati e alleanze internazionali, mediterranee e oltre, e aumentare le opportunità di scambio e innovazione collaborative, fino al punto di divenire punti di riferimento in termini di infrastrutture del sapere, diffusione della conoscenza e della cultura e integrazione delle stesse nei territori centrali dell'Isola, in un rapporto di reciproco scambio con il territorio e con ricercatori/trici, docenti, studenti/esse da tutto il mondo. Infine, i poli universitari devono rappresentare centri di conoscenza itineranti, che non rimangono confinati all'interno delle città di riferimento ma viaggiano e si radicano sui territori, innescando processi di co-creazione duraturi e capillari.

Gestione del patrimonio materiale e immateriale

La Regione ha il diritto e il dovere di gestire direttamente il proprio patrimonio archeologico, storico e culturale. Chiediamo l'attuazione delle norme statutarie che trasferiscano alla Regione le competenze oggi in capo alle Soprintendenze statali, come già avviene in Sicilia. Solo così sarà possibile garantire una pianificazione coerente, stabile, adeguatamente finanziata e radicata nel territorio.

Vogliamo una rete museale coordinata da una direzione competente e retribuita, riconosciuta e adeguatamente pagata, all'interno della quale lavorino professionisti e professionisti dei beni culturali, non come figure sfruttate con contratti multiservizi sottopagati. L'offerta deve essere di qualità, con una didattica museale capace di raccontare la nostra storia con rigore e accessibilità, in sardo e nelle altre lingue dell'isola.

I territori non sono scenografie per selfie, ma luoghi vissuti in cui si intrecciano storia e ambiente. Le comunità devono essere protagoniste della valorizzazione, in particolare nella gestione e promozione dei siti UNESCO, evitando narrazioni stereotipate e puntando su un turismo culturale e responsabile. Laddove necessario, vanno adottate misure per prevenire l'overtourism, garantendo che nessuna valorizzazione prescinda da chi vive e custodisce quei luoghi.

È tempo che il racconto del patrimonio parta dal nostro punto di vista, superando logiche centraliste e folkloristiche. Le aperture internazionali devono essere occasione di scambio e arricchimento, ma sempre nel rispetto di una narrazione autonoma e consapevole.

Ispirandoci alla proposta di un Sistema Culturale Nazionale, la Sardegna deve dotarsi di un modello proprio, basato su partecipazione e stabilità, che metta in rete musei, siti archeologici, archivi, biblioteche, spazi di aggregazione e luoghi di formazione e ricerca.

La cultura deve essere riconosciuta come bene comune e infrastruttura sociale, capace di generare conoscenza, pensiero critico e coesione per comunità e visitatori.

Proponiamo dunque:

- norme di attuazione dello Statuto per le competenze culturali;
- stabilizzazione e valorizzazione dei professionisti culturali;
- tavoli partecipativi tra Comuni, Università, cooperative e comunità;
- una Carta Sarda della cultura, condivisa e trasparente;
- un sistema integrato di luoghi della conoscenza diffuso sul territorio.

La cultura è un bene comune, non una voce accessoria del turismo o dello spettacolo. Serve una legge regionale per la cultura, con fondi dedicati e autonomi rispetto a quelli destinati ad altri settori. Le risorse dovranno essere distribuite tramite bandi accessibili, basati su criteri trasparenti come: l'impatto sociale dei progetti; il coinvolgimento dei territori e delle comunità; la valorizzazione del bilinguismo; la continuità nel tempo delle iniziative.

Accanto ai grandi eventi, la Regione deve garantire sostegno strutturale e continuativo alle iniziative culturali diffuse sul territorio, valorizzando il lavoro di associazioni, imprese culturali ed enti locali. È necessario rafforzare l'Assessorato alla Cultura, attribuendogli piena dignità strategica e risorse adeguate, affinché possa esercitare un ruolo centrale nella pianificazione culturale e nella costruzione di un sistema culturale regionale stabile, inclusivo e di qualità.

3.6 Sovranità energetica, transizione ecologica e ambiente

Vogliamo una Sardegna protagonista della transizione ecologica. Un'Isola pulita e ripulita, senza speculazioni e forme di sfruttamento neocoloniale, avvalendoci appieno dei poteri concessi alla RAS dall'articolo 4 dello Statuto. Lo scopo ultimo è garantire ai sardi il diritto ad energia pulita ed accessibile per tutti, raggiungendo prima l'indipendenza energetica e poi la sovranità energetica.

L'energia eolica e solare deve essere per i sardi ciò che il petrolio è per i norvegesi e per il loro fondo sovrano, il più capiente del mondo. Vogliamo un'Isola che, attraverso la transizione energetica, riqualifichi i luoghi e le infrastrutture, da troppo tempo abbandonati dallo Stato italiano. Vogliamo l'indipendenza energetica locale attraverso la promozione e la diffusione capillare delle Comunità energetiche rinnovabili (CER) e l'equa distribuzione dei proventi derivanti dalla vendita dell'energia prodotta da impianti di larga scala, con ulteriori benefici a favore dei sardi e delle sarde.

Vogliamo che gli investimenti esterni in Sardegna portino benessere diffuso, e siano soggetti alla Legge regionale sull'energia, in termini di sviluppo e localizzazione, dimensionamento, manutenzione, smantellamento e bonifica dei siti, favorendo il ciclo di vita per quanto possibile all'interno dell'Isola. Ciò significa valorizzare le filiere locali legate alla transizione: componentistica, operazioni e manutenzione (O&M), riciclo e

riuso dei materiali, in modo che non si tratti solo di produrre energia, ma di generare occupazione e competenze lungo tutta la catena del valore.

Vogliamo una Sardegna consapevole della sua influenza sulla transizione energetica di tutta la penisola italiana, che affermi le sue prerogative e che tragga finalmente vantaggio della sua posizione, a favore di tutti/e.

Vogliamo che la transizione energetica sia un'occasione di rinascita, attraverso lo sviluppo di un piano dei servizi ausiliari alla vendita dell'energia prodotta in Sardegna, che investa nella formazione di capitale umano locale altamente qualificato. Questo approccio favorisce la cura del territorio partecipata, fornendo una concreta mitigazione dei rischi ambientali connessi al dissesto climatico e ambientale, tutelando il paesaggio e il territorio e favorendo il tessuto socio-economico.

Legge regionale sull'energia

È indispensabile una normativa della Regione Autonoma Sardegna su produzione, stoccaggio e distribuzione dell'energia, onde colmare gli attuali vuoti legislativi. Serve cioè una legge regionale sull'energia. Punti fermi ed inderogabili devono essere:

- stop alla costruzione di ogni infrastruttura legata al fossile;
- decarbonizzazione completa della produzione di energia elettrica entro il 2040, come stabilito dal Green Deal dell'Unione Europea;
- neutralità complessiva, con bilancio netto di emissioni pari a zero in tutti i settori (energia, trasporti, industria, agricoltura) entro il 2050, sempre come previsto dai piani europei;
- promozione ed incentivazione delle CER;
- definizione chiara delle competenze e delle responsabilità, attraverso una normativa che regoli la sinergia tra i diversi settori coinvolti nella transizione energetica e ambientale – come paesaggio, ambiente, cultura e agricoltura – con particolare riferimento agli assessorati e alle autorità competenti.

Agenzia Sarda dell'Energia

Collaterale alla legge regionale sull'energia, è necessaria la nascita dell'Agenzia Sarda dell'Energia (ASE), che assolva a tre scopi:

- Rispondere al fabbisogno di energia attuale dei sardi e alla proiezione dei bisogni futuri, previo un coraggioso aggiornamento del Piano energetico regionale (PEARS), inclusa la mappatura delle aree idonee a impianti eolici on-shore ed off-shore e solare agri-fotovoltaico. La mappatura deve essere sorretta da studi di natura paesaggistica, idrogeologica, ambientale e culturale, affidati principalmente a università e centri di ricerca sardi.
- Sovrintendere la richiesta, lo sviluppo e l'installazione di tutti gli impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili, compresi quelli di taglia medio-grande

(> 10 MW per agri-fotovoltaico e > 30 MW per eolico) che attualmente sono di esclusiva competenza del ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica. L'Agenzia Sarda dell'Energia avrà dunque pieno potere nell'iter autorizzativo, esaminando le richieste degli investitori. Se compatibili con le politiche del PEARS e la Legge regionale sull'energia, le richieste potranno essere accolte.

- Gettare le fondamenta di una società partecipata a capitale misto, pianificando la produzione di energia in capo alla stessa regione Sardegna. La società porrà le basi per la più ampia diffusione delle comunità energetiche e sarà essa stessa titolare di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili, perequando costi e ricavi a vantaggio dei cittadini e delle loro bollette.

Sovranità energetica e cittadinanza

La produzione di energia, che sfocia inevitabilmente nella sovranità energetica, deve "avvicinarsi" alla cittadinanza anche dal punto di vista economico. E può farlo in due sensi diversi.

- Da un lato, bisogna ricordare come la direttiva 2001/2018 dell'Unione Europea, la RED II, inviti gli Stati membri a favorire in ogni modo non solo l'autoproduzione, l'autoconsumo e lo stoccaggio dell'energia da parte dei cittadini, ma anche la sua vendita. I cittadini possono cioè diventare attori del mercato: il modello sono le cooperative di consumo energetico, che finanziano i propri impianti di produzione e dispacciano l'energia ai soci a prezzi calmierati.
- D'altro lato, è possibile considerare l'energia generata come controvalore di un bene tangibile e concretamente commerciabile: ad esempio, tot chili di mele del Trentino per ogni MWh. Se strutturata con trasparenza e a vantaggio delle comunità, la produzione di energia potrebbe diventare una leva cruciale per lo sviluppo economico locale, in un circuito indipendente e in una certa misura alternativo a quello ufficiale.
- Per coinvolgere maggiormente la popolazione su questi temi, è fondamentale avviare una campagna di sensibilizzazione e divulgazione scientifica, accessibile a tutti, affinché ogni sardo e sarda possa sentirsi parte integrante del processo di transizione energetica.

Custodia partecipata del territorio e del mare

La Sardegna vive oggi una fase delicata, segnata dall'abbandono delle aree interne, dal calo demografico e dalla crescente fragilità ambientale. Incendi, desertificazione, siccità, rischi idrogeologici, inquinamento e degrado del paesaggio non sono eventi inevitabili, ma conseguenze di decenni di disattenzione e politiche frammentarie. La crisi climatica e l'abbandono delle pratiche tradizionali di gestione dei terreni hanno accelerato processi che mettono a rischio ambiente, coesione sociale e futuro delle zone marginali.

La custodia del territorio e del mare deve diventare l'asse portante di una nuova strategia di sviluppo regionale. È necessario riconoscere il ruolo di agricoltori, pastori, forestali, pescatori e comunità locali come custodi attivi di beni comuni: sicurezza idrogeologica, tutela della biodiversità, qualità delle acque, salvaguardia dei paesaggi, manutenzione di boschi e pascoli, prevenzione incendi e cura delle coste.

La multifunzionalità del settore primario va sostenuta oltre la mera diversificazione agrituristica o ittituristica.

Proponiamo quindi una Legge regionale sulla Custodia del Territorio e del Mare, che riconosca tali funzioni come attività economiche a pieno titolo, prevedendo remunerazioni stabili, pianificazione condivisa e governance partecipata. Non sussidi a pioggia o misure sporadiche, ma assemblee di comunità di custodi e patti di corresponsabilità tra istituzioni e cittadini per garantire futuro alla nostra terra e al nostro mare.

La legge dovrà fondarsi su alcuni pilastri:

- Riconoscimento e remunerazione dei servizi ecosistemici
Le attività di monitoraggio ambientale, prevenzione incendi, manutenzione idrogeologica, pulizia ambientale e conservazione della biodiversità (valutando nuove forme di tutela della fauna selvatica e degli animali di affezione) devono essere considerate servizi pubblici essenziali. Agricoltori, pastori, pescatori e operatori forestali vanno sostenuti con contratti pluriennali e pagamenti legati a standard di gestione e cura del territorio e del mare.
- Pianificazione territoriale partecipata
La custodia non può essere imposta dall'alto, ma va costruita attraverso tavoli locali permanenti che coinvolgano custodi, enti territoriali, associazioni e cittadini, elaborando piani condivisi di prevenzione, manutenzione e valorizzazione. In questo senso, si può riprendere l'esperienza dei Progetti di custodia sul modello toscano, che potrebbero evolvere in veri e propri Patti di Custodia con Assemblee che riuniscano enti locali (come le Unioni dei Comuni), agricoltori, pastori, coltivatori hobbisti, enti di ricerca, agenzie territoriali, associazioni, per affidare compiti di monitoraggio e manutenzione del territorio, gestione del rischio idrogeologico, manutenzione boschiva e prevenzione incendi.
- Integrazione tra terra e mare
La Sardegna non è solo isola agricola o pastorale, ma anche marittima e costiera. La custodia e quindi il modello pattizio dei progetti di custodia valido per la terra ferma deve applicarsi quindi anche alla progettazione partecipata della salvaguardia degli ecosistemi marini e lagunari dell'isola, riconoscendo il ruolo delle marinerie di pesca e delle comunità costiere nella salvaguardia ambientale di detti ecosistemi attraverso la gestione sostenibile delle risorse e la valorizzazione delle funzioni di monitoraggio, contrasto all'inquinamento, educazione ambientale
- Semplificazione amministrativa e strumenti dedicati

Le imprese e le comunità che si assumono responsabilità di custodia devono poter contare su procedure snelle e accessibili. Un Fondo regionale per la Custodia del Territorio e del Mare dovrà finanziare contratti, interventi e innovazione gestionale, superando la logica dei bandi episodici e burocraticamente complessi.

- **Formazione, innovazione e ricambio generazionale**

La custodia deve diventare anche una prospettiva di lavoro e di vita per le nuove generazioni. Servono percorsi di formazione tecnico-pratica, incentivi per i giovani custodi e strumenti di innovazione che uniscano tradizione e nuove tecnologie di monitoraggio e gestione.

- **Giustizia territoriale e comunità resilienti**

La legge dovrà affrontare le disparità tra aree interne, urbane e costiere, riconoscendo che il presidio umano è la prima difesa contro il degrado. Custodire il territorio e il mare significa custodire comunità, diritti e opportunità. È necessario fornire le comunità di mezzi, metodi e risorse per progettare collettivamente e rendere operativa la salvaguardia e la valorizzazione dei nostri territori.

Per rispondere alle sfide climatiche, ai rischi ambientali, alla desertificazione e all'abbandono del territorio serve una strategia di lungo periodo che metta al centro la cura e la custodia dell'ambiente che viviamo come missione collettiva.

3.7 Occupazione militare

Vogliamo una Sardegna libera da servitù militari: una terra di pace, non più il poligono militare dello Stato italiano, dove si effettuano sperimentazioni belliche e guerra simulata.

La Sardegna ha un gravame di servitù militari che, secondo varie stime, si aggira intorno al 65% delle servitù rispetto all'Italia. Una concentrazione straordinariamente alta. Oltre all'aspetto politico c'è un aspetto strutturale, che è il peso sproporzionato a carico della Sardegna. Oltre 30.000 ettari impegnati dal demanio militare, di cui 13.000 sono gravati strettamente da servitù militari vere e proprie. Ci sono 80 chilometri di costa che non sono accessibili alle attività economico-turistiche e poi, naturalmente, ci sono tutti gli spazi di sicurezza. I Comuni, e in generale il Popolo sardo, hanno il diritto di conoscere la reale situazione economica delle basi militari in termini di costi, di quantificazione del mancato sviluppo, di danni all'ambiente e alla salute nonché i ricavi derivanti dall'affitto dei poligoni ad eserciti di tutto il mondo per decine di migliaia di euro all'ora. A conti fatti, il grande debitore risulterà essere lo Stato italiano così come appare già scontato che sarà la Sardegna ad avere un enorme guadagno in termini economici, sociali ed ambientali dalla graduale riduzione dell'attività militare italiana nella prospettiva più generale di un totale smantellamento di tutte le installazioni militari italiane e NATO.

Registriamo con grande preoccupazione la trasformazione dell'aeroporto militare di Decimomannu in un gigantesco hub di Leonardo, la quale ha realizzato investimenti per centinaia di milioni di euro (più di 300), le cui ricadute in Sardegna sono vicine allo zero. Detti investimenti hanno creato una scuola di addestramento all'utilizzo degli F35 che caratterizza ancora di più la Sardegna quale piattaforma militare italiana.

Al contrario, esigiamo che entro 10 anni almeno due delle tre basi militari di addestramento attualmente in utilizzo dal Ministero della Difesa devono essere restituite alla comunità sarda. Le bonifiche devono essere a carico dello Stato italiano.

3.8 Finanza per lo sviluppo

La Sardegna non è condannata a dipendere in eterno dai trasferimenti statali e dai grandi gruppi bancari esterni. Il suo Statuto speciale (art. 4, lett. b e art. 11) attribuisce alla Regione la competenza primaria per l'istituzione di enti di credito a carattere regionale e la facoltà di contrarre prestiti per finanziare investimenti pubblici. In più, l'art. 8, lett. g, le riconosce il potere di determinare i canoni per l'uso delle acque e di altre risorse naturali, base importante per costruire rendite energetiche da reinvestire. Sono prerogative poco valorizzate, ma che possono aprire la strada a una nuova architettura di finanza pubblica regionale.

Il primo passo è la creazione di una Banca Pubblica Sarda. Non serve immaginare un grande istituto commerciale: è sufficiente potenziare la SFIRS S.p.A., che è già un intermediario vigilato ex art. 106 TUB e opera oggi con risorse regionali ed europee. Altre regioni hanno strutture simili: Finaosta in Valle d'Aosta, Finpiemonte, IRFIS-FinSicilia. Sono società finanziarie pubbliche che gestiscono fondi regionali, concedono credito e garanzie, e co-investono in imprese locali. In Trentino-Alto Adige, il Mediocredito è addirittura una banca di sviluppo a tutti gli effetti. Questo dimostra che la Sardegna, senza inventare nulla di inedito, può costruire un istituto pubblico capace di erogare credito paziente a PMI, cooperative e PA, con tassi calmierati e tempi lunghi, indirizzando gli investimenti verso settori strategici (energia, agroalimentare, manifattura innovativa).

Accanto a questo serve un Fondo Sovrano Sardo, sul modello di quelli già attivi in Friuli (Friulia) o Lombardia (Finlombarda). Non un fondo speculativo, ma un veicolo patrimoniale e d'investimento di lungo periodo. Può essere alimentato da: canoni e royalties sulle concessioni energetiche (oggi la Regione ha potere normativo su servitù e localizzazioni degli impianti FER); dividendi delle società partecipate regionali; parte dei fondi UE (FESR, PNRR) che le norme europee permettono di usare per strumenti finanziari e non solo per sussidi.

Un Fondo sovrano di questo tipo, con governance trasparente, potrebbe investire in equity e co-investimenti con privati in settori strategici, riducendo la dipendenza dalle multinazionali. Il regolamento sugli Aiuti di Stato (GBER, art. 21) consente alle Regioni di

finanziare strumenti di capitale di rischio fino a 15 milioni per impresa, purché in logica di mercato o “pari passu”.

Per rafforzare la raccolta, la Regione può emettere Green Bond regionali. Lo Statuto autorizza la contrazione di prestiti per investimenti, e dal 2024 è operativo lo standard europeo EuGB (Reg. UE 2023/2631), che permette anche a Regioni ed enti locali di emettere obbligazioni verdi destinate a finanziare progetti allineati alla Tassonomia UE. In Italia il MEF già emette BTP Green, mentre regioni come Lombardia e Lazio hanno lanciato programmi di basket bond “sostenibili”. Un “Sardinia Green Bond” potrebbe finanziare reti idriche, mobilità sostenibile, edilizia scolastica a basso consumo, comunità energetiche: settori chiave per trasformare la nostra economia e attrarre capitali a costi inferiori, grazie all’effetto “greenium” (domanda maggiore e rendimenti più bassi per i titoli verdi).

Infine, è fondamentale sviluppare una politica regionale di garanzie e co-investimenti. Le PMI e le cooperative sarde soffrono di sottocapitalizzazione e difficoltà di accesso al credito. Un fondo regionale di garanzia può ridurre il rischio delle banche, stimolando credito a costi più bassi, mentre un programma di co-investimento consente alla Regione di entrare in equity insieme a investitori privati, sostenendo start-up e imprese innovative. Questi strumenti sono già usati in molte regioni italiane ed europee e rispettano le regole UE se attuati in regime pari passu.

Questa architettura - Banca Pubblica Sarda, Fondo Sovrano Sardo, emissione di Green Bond e strumenti di garanzia e co-investimento - non è un’utopia, ma un insieme di possibilità già praticate da altre Regioni a statuto ordinario e che la Sardegna, con la forza del proprio Statuto speciale, può declinare in maniera ancora più ambiziosa. Significa smettere di subire la finanza globale e iniziare a costruire una finanza pubblica regionale al servizio dello sviluppo, dell’autonomia e della giustizia sociale.

3.9 Partecipazione e democrazia reale: la politica è di tutte e tutti

Vogliamo un’Isola libera da vecchi e nuovi centralismi, che proceda a grandi passi verso la propria autodeterminazione politica e istituzionale in ambito euromediterraneo e che, sin da ora, sfrutti al massimo la sua Autonomia per far valere i propri interessi verso lo Stato e redistribuire il potere verso il basso, verso le persone, verso la cittadinanza.

Una legge elettorale democratica

La legge regionale statutaria 12 novembre 2013 n. 1 è profondamente antidemocratica: aumenta il tasso di astensione, allontana gli elettori dalla democrazia rappresentativa, lascia senza rappresentanza le minoranze.

Sardegna chiama Sardegna ha promosso, nel 2024, “Ricostruiamo la democrazia sarda - Appello per una grande assemblea di forze politiche, sociali e di cittadini per il cambiamento della legge elettorale”, il quale ha sviluppato, tra 2024 e 2025, una vasta opera di confronto e di sensibilizzazione, che ha coinvolto un vasto ed eterogeneo gruppo di forze politiche, sociali, e di singoli cittadini.

“Ricostruiamo la democrazia” è ancora in marcia, e continuerà la sua attività sino a quando la legge elettorale non sarà modificata.

I principi su cui si ritrova sono:

- Sistema proporzionale con eventuali correttivi necessari, quale ad esempio la cosiddetta “sfiducia costruttiva”, per rispettare quei principi di governabilità e stabilità richiesti dalla normativa vigente, ed eliminazione dell’elezione diretta del Presidente;
- Eliminazione del voto disgiunto;
- Abbassamento delle soglie di sbarramento per le singole liste ed eventuali coalizioni;
- Maggiore rappresentanza politica dei territori marginali;
- Una norma coraggiosa, costituzionalmente orientata, di vera “discriminazione positiva”, che porti ad avere obbligatoriamente una composizione del consiglio regionale in cui ciascun genere sia rappresentato in misura massima per il 60%.

Sono tante le sarde e i sardi che non possono esercitare il diritto di voto in quanto si spostano per motivi di lavoro e di studio. Si tratta soprattutto giovani fra i 18 e 35 anni che devono avere la possibilità di esercitare il diritto di rappresentanza con il voto a distanza un diritto garantito già da anni in altri Paesi europei. Crediamo che la Regione debba farsi parte attiva in ogni sede al fine di consentire il diritto di voto da parte degli elettori temporaneamente domiciliati fuori della regione di residenza per le elezioni Europee, ma anche politiche e regionali.

Nuovo Statuto

Il mondo è cambiato profondamente, e con esso l’Unione Europea, l’Italia e gli equilibri globali. In questo scenario le sarde e i sardi hanno il diritto – e il dovere – di decidere del proprio futuro, esercitando pienamente le prerogative riconosciute dal diritto internazionale e dalla Costituzione italiana. Il nostro Statuto speciale, nato oltre settant’anni fa, è oggi un testo invecchiato, incapace di affrontare i nodi cruciali della contemporaneità, e che spesso ha lasciato la Sardegna nella condizione di autonomia incompiuta.

Occorre partire da ciò che già è scritto. L’articolo 3 dello Statuto attribuisce alla Regione la potestà legislativa sull’ordinamento degli uffici e sullo stato giuridico ed economico del personale. È una disposizione che, se pienamente attuata, permetterebbe di riformare la macchina amministrativa regionale, liberandola dal modello burocratico e centralista che negli anni ha alimentato l’idea che i sardi non siano capaci di esercitare

responsabilmente la propria autonomia. Senza una pubblica amministrazione efficiente e radicata nei territori, ogni competenza formale resta lettera morta.

Ma la vera chiave per rafforzare l'autogoverno passa anche dalle norme di attuazione previste dall'articolo 56. Attraverso la Commissione paritetica Stato-Regione si stabilisce come trasferire competenze e risorse, quali funzioni spettino realmente alla Sardegna e come esercitarle. Eppure, su questo terreno la nostra Isola ha accumulato un ritardo pesantissimo: meno norme di attuazione rispetto alle altre regioni speciali, troppe materie strategiche ancora nelle mani di Roma. È un deficit che deriva da un lato dall'ostruzionismo dello Stato centrale, dall'altro dall'inerzia della politica regionale, che spesso non ha avuto il coraggio di rivendicare e negoziare. Senza un piano sistematico di nuove norme di attuazione - su entrate, trasporti, energia, cultura, ambiente - l'autonomia rimane sulla carta e non entra nella vita quotidiana dei cittadini.

Inoltre, occorre dare concreta attuazione all'art. 28 dello Statuto, laddove prevede che l'iniziativa delle leggi spetta, oltre che alla Giunta regionale e ai membri del Consiglio, al popolo sardo. In tal senso serve agevolare l'esercizio dell'iniziativa legislativa popolare e introdurre meccanismi volti ad obbligare il Consiglio regionale non solamente a prendere in esame la proposta legislativa presentata ma altresì a pronunciarsi su di essa in tempi congrui. Accanto a questo, bisogna introdurre un referendum propositivo come forma di iniziativa legislativa popolare rafforzata.

La nostra Carta fondamentale è nata monca. Mancano riferimenti espliciti al popolo sardo, alla lingua, all'insularità e alla mobilità, al contesto socio-economico che caratterizza l'isola. Il risultato è che lo Statuto non ha mai davvero raccontato la Sardegna per quella che è: un popolo con una lingua, un'identità e una condizione geografica peculiare, che meritano riconoscimento istituzionale pieno.

Le esperienze del passato dimostrano che la strada delle riforme parziali o legislative non è sufficiente. La legge statutaria approvata nel 2008 venne annullata dalla Corte costituzionale per vizi nel procedimento, così come altre iniziative, come la Consulta per la sovranità del popolo sardo, non hanno prodotto risultati duraturi. Questo conferma che per ripensare davvero il nostro Statuto serve un percorso costituente e democraticamente legittimato.

Per questo proponiamo l'elezione di una Assemblea Costituente Sarda, votata a suffragio universale con un sistema proporzionale puro e una rappresentanza territoriale bilanciata. Sarà questo il luogo in cui riscrivere la nostra Carta, riconoscendo finalmente il popolo e la lingua sarda, affrontando in maniera strutturale la questione dell'insularità e costruendo nuove competenze nei settori strategici: dall'energia all'istruzione, dai trasporti alla cultura.

Se Governo e Parlamento dovessero negare questo diritto, ciò aprirebbe inevitabilmente la strada a una rinegoziazione più radicale dei rapporti tra Sardegna e Italia. Non sarebbe una scelta pregiudiziale, ma la conseguenza logica di una domanda di autogoverno respinta. La Sardegna non può più accontentarsi di una specialità proclamata ma inefficace: la specialità deve tradursi in potere concreto, in capacità amministrativa e in protagonismo europeo e mediterraneo.

Un nuovo Statuto non è dunque un dettaglio giuridico, ma un atto politico strategico: il modo con cui il popolo sardo potrà finalmente dotarsi di istituzioni moderne, capaci di governare i processi complessi del presente e di proiettare l'isola nel futuro con dignità, autonomia e responsabilità.

Legge regionale e Autorità per la partecipazione

Una democrazia di prossimità, partecipativa e corresponsabile, è l'unico argine alla crisi della nostra democrazia rappresentativa. Vogliamo una legge quadro sulla partecipazione, co-disegnata da Consiglio Regionale, Comuni e comunità locali, che istituisca ai vari livelli istituzionali meccanismi adeguati a rendere i cittadini/e sardi/e protagonisti delle decisioni pubbliche, con forme di consultazione rivolte anche ai sardi fuori dall'isola. La legge dovrà istituzionalizzare, normare e finanziare un ventaglio di modelli di processi partecipativi adatti ai singoli processi decisionali, scale territoriali, obiettivi e beni comuni: dal Bilancio partecipativo per co-decidere parte del bilancio di una determinata istituzione su proposta dei cittadini/e, al Dibattito pubblico per co-determinare grandi opere (ed eventualmente co-disegnarle), passando per le Assemblee cittadine su temi con elevata complessità e gli Accordi di quartiere per co-gestire il territorio (urbano ed extraurbano). La legge dovrà istituire anche una Autorità indipendente per la partecipazione che coordini i processi di selezione e finanziamento dei processi e ne monitori le attività, garantendo la loro qualità, efficacia e democraticità.

Contro il clientelismo, per la democratizzazione della spesa pubblica

La gestione delle risorse pubbliche in Sardegna richiede un cambio di paradigma. La lunga stagione della discrezionalità - fatta di contributi assegnati senza criteri, bandi o trasparenza, in base a reti relazionali più che a bisogni reali o meriti progettuali - ha alimentato sfiducia, diseguaglianze territoriali e uno svilimento delle istituzioni regionali. Sardegna chiama Sardegna ha denunciato questa pratica e ha promosso una mobilitazione per la riforma radicale del sistema di assegnazione delle risorse pubbliche. Oggi è il momento di rilanciare una proposta alternativa strutturata, che non si limiti a chiedere maggiore trasparenza, ma che ridisegni l'intero modello di finanziamento pubblico in chiave democratica, giusta e strategica.

Serve anzitutto rafforzare il Fondo Unico per gli Enti Locali, il principale strumento attraverso cui si sostiene la rete dei comuni, superando la frammentazione e la logica dell'intervento spot. Va inoltre garantito il finanziamento pieno delle leggi di settore già esistenti, assicurando che le graduatorie vengano scorse integralmente e che non esistano progetti valutati positivamente ma lasciati senza copertura. Questo significa valorizzare le competenze, la progettualità e la capacità di intervento del tessuto civico, uscire dall'arbitrio, costruire continuità e fiducia.

A questo impianto va affiancato un nuovo strumento: la creazione di un Fondo per gli investimenti degli enti locali, come proposto anche da ANCI Sardegna, da gestire con bandi annuali o pluriennali, per il finanziamento di opere e servizi strategici con logiche di programmazione, premialità, rotazione e impatto territoriale. Tale fondo deve sostenere la progettualità comunale di medio-lungo termine, in particolare nei territori più fragili, e consentire il cofinanziamento di progetti già maturi e meritevoli, nonché l'accesso a risorse statali o europee.

Infine, riteniamo fondamentale prevedere nuove linee di intervento dedicate all'innovazione sociale, alla rigenerazione urbana e culturale e alle giovani generazioni. Si tratta di costruire un Fondo per il Futuro, capace di sostenere progettualità emergenti, reti civiche, startup giovanili e percorsi di co-produzione di valore sociale ed economico, orientati alla sostenibilità, alla cura, al protagonismo delle comunità.

Una tale architettura deve poggiare su pilastri imprescindibili: trasparenza totale, valutazione indipendente, partecipazione civica, digitalizzazione dei processi, monitoraggio pubblico e consultazione territoriale. Solo così sarà possibile restituire dignità al sistema di finanziamento pubblico, trasformandolo da strumento di gestione del consenso a leva di trasformazione collettiva.